

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XI LEGISLATURA

ATTI PARLAMENTARI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA
INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

*ricostituita con la legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni*

RESOCONTI STENOGRAFICI DELLE SEDUTE

14^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 15 DICEMBRE 1993

14ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 15 DICEMBRE 1993

Presidenza del presidente GUALTIERI

La seduta ha inizio alle ore 20,15.

PRESIDENTE. La seduta è aperta.
Si dia lettura del processo verbale.

RUSSO SPENA, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 30 novembre.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale è approvato.

Ricordo che questa audizione è pubblica e che quindi da questo momento è attivato il circuito di ripresa televisiva interna dei nostri lavori.

Tra i vari gruppi di lavoro è stato attivato anche quello sul sequestro Moro che ha già effettuato la seduta di insediamento e nominato il suo coordinatore nella persona del senatore Granelli; una seconda seduta si è svolta nel corso della giornata di ieri al fine di avviare i lavori del gruppo stesso. Come sapete, il caso Moro è richiamato dalla stessa legge istitutiva della nostra Commissione quale oggetto della nostra attenzione: siamo tenuti, anzi, se ci riusciamo, prima della fine della legislatura, ad inviare anche una relazione al Parlamento in proposito.

Ricordo altresì che sono a disposizione della Commissione tutti i documenti pervenuti e le rassegne stampa di nostro interesse.

AUDIZIONE DEL SENATORE FRANCESCO COSSIGA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del senatore Francesco Cossiga, già Presidente della Repubblica, nella sua veste di ex Ministro dell'interno e di ex Presidente del Consiglio dei ministri all'epoca in cui avvenne il sequestro Moro, seguito poi da tutte le altre vicende. L'attenzione di questa Commissione è stata sollecitata non soltanto dall'ultima intervista che il senatore Cossiga ha rilasciato ad una televisione tedesca, della quale parleremo certamente; altri fatti hanno stimolato la nostra attenzione: è in corso il processo Moro-*quater* ed è in preparazione il processo Moro-*quinqies*; alcuni magistrati di

Milano hanno assunto dei provvedimenti su persone che ritengono infiltrati o possibili infiltrati durante il sequestro; i magistrati di Roma hanno arrestato quello che appare essere, dalle loro valutazioni, il quarto carceriere di Moro. La nostra attivazione è quindi legata ad una serie di fatti avvenuti in questi ultimi tempi. Tuttavia, nei giorni 29 e 30 novembre, sulla stampa italiana, alla radio e alla televisione è stata data notizia di un'intervista che il senatore Cossiga ha rilasciato ad una televisione tedesca, e di tale notizia abbiamo dovuto prendere atto quale elemento di nostro interesse.

Abbiamo poi appreso - il senatore Cossiga potrà essere più preciso al riguardo - che l'intervista era stata rilasciata sette o otto mesi prima e trasmessa in una certa epoca dalla rete televisiva; solo successivamente però le note di agenzia ne avevano dato notizia alla stampa italiana. Così è nato il caso italiano dei piani Mike e Victor.

Darei pertanto la parola al senatore Cossiga affinché ci sia inizialmente una sua esposizione dei fatti, in relazione alla quale potremo formulare le nostre domande e le nostre richieste di approfondimento.

COSSIGA. Signor Presidente, la ringrazio vivamente dell'occasione che Ella e i membri della Commissione hanno voluto darmi di intervenire. Compaio dinanzi a questa Commissione per la prima volta, riempiendo così un vuoto: non so quale Commissione o tribunale o Corte d'assise o altro organismo non abbia visto la mia apparizione. In particolare ringrazio il presidente Libero Gualtieri per aver accolto - le due richieste si sono in realtà incrociate - la mia richiesta di poter rendere liberamente a questa Commissione dichiarazioni in merito al cosiddetto *affaire* dei piani Victor e Mike, adottati in previsione dei possibili esiti del rapimento dell'onorevole Moro durante i cinquanta-cinque giorni del rapimento stesso, quando io ero Ministro dell'interno; piani adottati dalle magistrature inquirenti d'intesa con il Ministero dell'interno che ne curò la diramazione e la previsione e ne pianificò le misure e i mezzi per la loro attuazione.

Ho ritenuto opportuno scrivere le mie dichiarazioni sia per motivi di precisione (ne consegnerò poi copia alla Segreteria, facendo salvi quelle aggiunte e quei tagli che potrò fare), sia perchè parlando a braccio, come mi è capitato con due sostituti procuratori della Repubblica, avrei preso più tempo di quello che purtroppo, ahimè, dovrò utilizzare.

Ringrazio anche il presidente Gualtieri per la sua disponibilità, e per essa ringrazio anche l'Ufficio di Presidenza della Commissione, a coordinare l'audizione con i precedenti incontri con i magistrati inquirenti sullo stesso argomento.

Non appena ho appreso (non mi trovavo in Italia) che la notizia Ansa dalla Germania riportava con evidenza la parte di una mia intervista (che, devo confessare, avevo dimenticato di aver rilasciato, tanto che stavo per prendermela con una mia amica di un'altra televisione tedesca credendo che avesse inventato cose che non avevo detto) rilasciata a giornalisti che ritenevo essere corrispondenti della Westdeutscher Rundfunk e che a me così si sono presentati - intervista da quella rete diffusa in una data che appare dagli atti - e dopo aver letto

XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

con meraviglia e per alcuni aspetti (i commissari me lo consentiranno) con indignazione alcuni commenti di determinati mezzi di informazione e alcune dichiarazioni politiche (politiche e non), fu mia immediata iniziativa prendere contatto con i magistrati della Procura della Repubblica di Roma, competenti per ogni questione relativa al cosiddetto caso Moro, e (incrociando così la mia offerta con la sua richiesta) con il Presidente della Commissione, senatore Gualtieri, per mettermi a disposizione di entrambe per spontanee dichiarazioni sui fatti al fine di ristabilire la verità di fronte alla mia coscienza, alla loro e alla pubblica opinione.

Ho sempre ritenuto mio dovere fare tutto il possibile e dare tutta la mia collaborazione per il pieno accertamento di fatti di rilevante interesse pubblico sia in sede giudiziaria sia in sede politica. Quando mi rifiutai di comparire da Presidente della Repubblica nei confronti di un magistrato, lo fu per tutelare la indipendenza e la dignità dell'Ufficio che allora ricoprivo; per lo stesso motivo, oltre ad alcuni altri delicati motivi di carattere costituzionale, fu data una speciale forma, di intesa con il Presidente della Camera dei deputati e con il Presidente del Senato della Repubblica, al mio incontro con il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e di sicurezza. Purtroppo, senza cattiva volontà da parte di alcuno, forse per una mia deficienza nello spiegare a tutti i singoli membri del Comitato i motivi di carattere costituzionale che mi avevano indotto a richiedere (ed i Presidenti delle due Camere a disporre) questo tipo di informazione, vi fu (ed è un fatto di cui mi dolgo personalmente anche qui in presenza dell'amico Tortorella) una incomprensione da una parte e dall'altra.

Subito dopo aver cessato dall'Ufficio di Presidente della Repubblica fui l'unico tra i presidenti del Consiglio dei ministri, l'unico di quelli sotto le cui gestioni si svolse il caso Ustica, interrogato per quattro ore e mezza dai magistrati inquirenti. Le audizioni che prevedevano l'ascolto di tutti gli esponenti politici iniziarono e terminarono (dopo un mese che io avevo cessato dalla carica) con il sottoscritto.

Per questi motivi generali, perchè lo sento come mio dovere di cittadino, di parlamentare e di *ex* Ministro (con l'aggravante di essere stato anche Presidente della Repubblica) mi sono presentato ai magistrati competenti e oggi mi presento in questa Commissione. Ma ciò ho fatto e faccio (e questa mia disponibilità vale per il futuro illimitatamente) perchè in questo delicato passaggio della vita del paese, in questa fase di transizione, la regolarità, la trasparenza, la correttezza del processo politico passano attraverso una corretta informazione dell'opinione pubblica ed una responsabile azione volta ad impedire inquinamenti ed intossicazioni, attraverso atti di vera e propria disinformazione, che molte volte si possono attribuire a leggerezza o a mala informazione, ad insano desiderio di sensazionalismo, ma in cui alcune volte vi sono incerti e preoccupanti moventi.

Ho già parlato, all'inizio del mio intervento, della meraviglia che suscita e che tuttora suscita in me il clamore del caso: l'essersi parlato di rivelazioni e l'essersi così anche sottinteso che vi fosse stata una prava volontà, mia o di altri, di occultamento a fini evidentemente di depistaggio o di copertura di azioni o anche solo di intenzione illegale. Così non era e così non è. Gli onorevoli commissari mi permetteranno

una breve osservazione. Se si fosse trattato di fatti oscuri di depistaggio o di coperture io ne sarei potuto essere considerato il responsabile e così fu (e per questo motivo sono stato oggetto da una parte della stampa di una indecente campagna di aggressione e di linciaggio). Ma per quale motivo, se sono stato indicato (ed in parte è vero) come uomo prudente ed esperto in affari di Stato e anche (secondo una certa letteratura novellistica corrente) nella gestione di affari riservati, quando non misteriosi ed occulti (un esperto, cioè, di quelli che gli americani chiamano *dirty tricks*), mi sarei lasciato andare a simili pericolose confidenze nel corso di una intervista ad una televisione di un paese che è quasi confinante con il nostro ed ha novanta milioni di abitanti? Il fatto è che del piano Victor e Mike non solo si sapeva da tempo, ma di esso si era più volte parlato sulla stampa ed anche in Parlamento. Ieri ho incontrato un amico di Democrazia proletaria che mi ha detto che si sentiva tentato di dire la sua, atteso che egli aveva presentato a suo tempo una interrogazione sui piani Victor e Mike ed il Ministro degli interni gli aveva risposto esaurientemente. Mi ha detto anche che aveva convocato una conferenza stampa e di tutti questi nuovi teorizzatori di intrighi non si era presentato nessuno, tanto che aveva dovuto chiudere la conferenza stampa. Inoltre copie dei piani, con mie proposte di modifica manoscritte, piani per la loro attuazione, tutto quanto è stato conservato ed archiviato da parte del Ministero dell'interno che ne è in possesso; poi senza alcuna difficoltà tutto ciò è stato messo immediatamente a disposizione dell'attività inquirente e credo anche della Commissione.

Poichè è stato sollevato il problema del possesso da parte mia di atti di questa natura, voglio chiarire che io non ho portato via dal Ministero dell'interno nessun atto e che ho chiesto al Presidente del Consiglio dei ministri (che ha la competenza in materia di tutela del segreto) di essere autorizzato a prendere copia - ove sia necessario - degli atti del Ministero dell'interno. Egli mi ha detto che, secondo una tradizione radicata e dimostrata dall'esistenza dei diari e delle memorie di molti ministri, ciascun ministro ha diritto (salvo che non si tratti di atti classificati) a prendere visione e a far trarre copie di tutti gli atti del suo ministero relativi alla propria gestione ma, poichè lo desideravo, egli è intervenuto presso il Ministro dell'interno per autorizzarlo, in quanto necessario, a darmi copia di ogni atto. Il Ministro dell'interno mi ha chiesto di quali atti avessi bisogno mettendoli a disposizione tutti quanti salvo uno che, essendo classificato dalla Nato, non può essere declassificato. Questo documento può essere diffuso, come è avvenuto per altri documenti, ma non può essere declassificato dalla autorità italiana (anche perchè avendo diffuso altre volte segreti in atto forse non è il caso che recandosi a Bruxelles e rivolgendosi a qualcuno per chiedere che ora sia, non ci venga data risposta sull'ora come ebbe a dirmi un alto ufficiale di quel comando). Allora è colpa della stampa quello che è successo? Non mi sembra. La stampa fa il suo dovere ed anche il suo mestiere ed è fuor di luogo tirare in ballo questa argomentazione. D'altronde, facendo eccezione per La Repubblica, solo ed esclusivamente per una cronaca de L'Unità (non per i commenti) dei noti storici «fratelli Cipriani» e per un'indecente titolazione del giornale L'Avvenire, la stampa si è limitata a riferire. Certo, non si è presa la

cura, almeno non tutta, di controllare se si trattasse di cose vecchie o nuove: salvo L'Espresso, atteso che il suo vice direttore è l'autore di un libro (ed essendo mio amico me l'ha portato il giorno dopo) la cui appendice reca un'intervista in cui si descrivevano i piani Mike e Victor. A proposito degli incidenti nei quali quella stampa è incorsa, presentando come rivelazioni il caso dei piani Victor e Mike, egli ha messo una freccia in basso per dire che questa volta alcuni giornali avevano fatto una buca: e limitiamoci a questo. La Repubblica non mi meraviglia; L'Unità è uno dei pochi giornali che riporta le cose fedelmente (gli storici fratelli Cipriani costituiscono una storia a parte); L'Avvenire è una specie di liquame clericale - è roba di parrocchia ed è meglio che ce la vediamo tra di noi negli anfratti delle sacrestie - ha origini lontane ed ha dato luogo persino ad un passo ufficiale del Governo presso la Santa Sede: meglio quindi non parlarne. Il Popolo si è tenuto nei limiti di una corretta ipocrisia e pertanto non posso lamentarmi nei suoi confronti.

Vi sono poi le dichiarazioni di alcuni magistrati. A Guasco si sono fatte dire cose non vere. Le eccellenze Pascalino e De Matteo mi hanno raggiunto telefonicamente e per iscritto, sono stati molto cortesi e mi hanno manifestato il loro dolore per la strumentalizzazione delle loro parole; mi hanno spiegato il loro stato d'animo e confermato la loro stima e fiducia, certi che io non dica il falso. Ma forse, essendo passato tanto tempo e non collegando questi ricordi ad un dolore, per me permanente, non ricordavano più un passaggio del tutto secondario tanto che il procuratore generale dell'epoca Guasco, col quale concordai, dopo la definizione di «piani» disse che si trattava di misure di carattere ordinarissimo «che si prendono in ogni occasione di sequestri».

Certo, a rendere confusa e torbida la situazione sono intervenute iniziative improprie ed improvvide da parte di organi diversi ed anche dichiarazioni improvvide da parte di un magistrato che, non appena ho reso le mie dichiarazioni ai sostituti procuratori della Repubblica, ho denunciato per calunnia. Data la delicatezza della situazione e per i buoni uffici della Presidenza, ed anche perchè Giovanni Conso è un vecchio amico ed una buona persona, ignaro di politica e per sua natura assai impressionabile, ho rinunciato a denunciare anche lui per calunnia dopo la sua lunga e per me insoddisfacente dichiarazione in cui spiegava che cosa intendesse fare. Naturalmente mi riservo, sentiti i legali, di valutare le azioni che il Ministero di grazia e giustizia sta portando avanti perchè, se le troverò calunniose nei miei confronti o aventi come presupposto affermazioni calunniose, dovrò certamente tutelare non il mio buon onore ma quello del Ministero che ho presieduto.

Il vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, onorevole Galloni, ha ritenuto di rendere pubblica una sua lettera, non credo neanche molto gradita all'eccellenza Pascalino. Ma non mi sembra che sia il caso di soffermarsi. Tuttavia, non si deve dimenticare il clima di confusione che negli ultimi tempi ha regnato nel paese, la crescente rissosità, il declino di un regime, il timore di perdere e l'ansia di vincere che possono aver portato a credere di trarre una strumentalizzazione da un episodio banale come questo. Per la ricerca

di verità e l'ansia del giusto, bisogna tener conto anche di atti che, in tempi meno crudeli, ogni persona dabbene definirebbe squallidi e che potrebbero anche essere qualificati più duramente in quanto posti in essere in questa indegna recita da chi, ribaldo o cialtrone, crede di essere creduto o, ahimè, forse crede se stesso teste, testimone, uomo dabbene e coraggioso.

In argomento, l'ultima annotazione sui modi e i tempi in cui fu realizzata e divulgata la mia intervista: è risultato che i due giornalisti che hanno realizzato l'intervista l'aprile scorso (e che si erano a me presentati come giornalisti della Westdeutscher Rundfunk, di proprietà della Allgemeine Deutsche Rundfunk del primo canale pubblico della televisione tedesca) non lo erano, benchè essi lo abbiano anche di recente dichiarato secondo una notizia riportata dall'Ansa. La Westdeutscher Rundfunk si è rifiutata finora di consegnare la dichiarazione all'ambasciata d'Italia, che è intervenuta su mia richiesta per le cortesie che sono d'uso nei confronti degli ex Presidenti della Repubblica e degli ex Presidenti del Consiglio dei ministri. Si ritiene che l'energico intervento, sollecitato dalla nostra ambasciata, del Ministero federale dell'interno, competente in materia di radiotrasmissioni, porterà allo sblocco della situazione, atteso che il direttore delle relazioni esterne ha pregato l'ambasciatore di presentarmi le scuse della Westdeutscher Rundfunk e si è detto speranzoso di poter aderire alla mia richiesta, nonostante le difficoltà che interponga la legge tedesca in materia di diritti d'autore. Di fronte al comportamento dei due millantatori, poichè per legge spetta agli ex Capi di Stato una piena protezione di responsabilità del Ministero dell'interno, sono in corso accertamenti per capire chi siano costoro e per quale motivo abbiano fatto questo. Come già chiarito al Presidente della Commissione, oggetto di questa mia dichiarazione sono propriamente i piani Victor e Mike: contenuto, genesi, fini e motivazioni. Le dichiarazioni da me rese spontaneamente alla Procura della Repubblica sono molto più ampie, riguardando anche altri oggetti o materie, o per mia iniziativa, o per la disponibilità richiestami - e da me subito concessa - di collaborare con i magistrati inquirenti su alcuni aspetti dell'inchiesta che essi conducevano.

La Procura della Repubblica ha agito nelle persone dei sostituti procuratori Marini e Ionta, titolari delle inchieste, in fase di indagini preliminari, a carico di Germano Maccari e di Antonio Nirta, inchieste che si muovono nell'ambito della più generale inchiesta Moro, e questo chiedo che venga messo a verbale. Poichè è stato scritto in modo inesatto, voglio chiarire che nessuna domanda mi è stata posta in ordine alle inchieste che essi specificatamente svolgono e in ordine alle quali niente so. Le mie dichiarazioni riguardano, quindi, esclusivamente i piani Victor e Mike, anche se come ho detto poc'anzi al Presidente della Commissione e al vice presidente Tortorella è bene dire una volta per tutte che non si possono spiegare i piani Victor e Mike se non si spiega nei termini esatti, non solo giuridici ma politici, il significato ed il senso della gestione politica del caso Moro.

Non mi trovo quindi nelle condizioni di dire altro al di fuori dell'oggetto di questa mia dichiarazione, poichè delle cose chiestemi ed alle quali ho risposto e delle cose da me spontaneamente dette ai magistrati non so valutare cosa debba rimanere segreto nell'interesse

della giustizia. Si è posto il problema della consegna a me, il che avrebbe facilitato questo mio intervento, del verbale dell'interrogatorio. I problemi giuridici che questa richiesta avrebbe sollevato sono stati da me e dai due magistrati considerati tali che, atteso che la Commissione può richiedere questi verbali, si è ritenuto che non si desse invece corso ad una mia possibile richiesta. Peraltro quando e qualora questi verbali saranno trasmessi a questa Commissione io sarò a piena disposizione della stessa per ogni domanda, chiarimento o integrazione delle cose contenute nei verbali o negli stralci di verbali che l'autorità giudiziaria, nel suo insindacabile giudizio, riterrà di trasmettervi.

È stato chiesto con molta cortesia questa mattina il mio avviso sul carattere segreto o meno da dare a questa mia audizione. Ringrazio per la cortesia usatami; ho espresso l'opinione che essa dovesse avere carattere pubblico e anzi questo lo avrei espressamente richiesto per tutta e per ogni singola parte della seduta, ben sapendo peraltro che non certo a me spetta decidere e ben sapendo che il Presidente comunque ha il potere di interrompere il mio dire così come di non ammettere domande.

Certo, per me più che come cittadino, come *ex* Ministro dell'interno, *ex* Presidente del Consiglio dei ministri, sarebbe stato molto meno doloroso - umanamente doloroso - dire alcune delle cose che io dirò; meno doloroso e meno pericoloso, e quando dico pericoloso non mi riferisco certo alla mia sicurezza personale, anche se il primo effetto di tutto questo è stato che l'autorità nazionale di pubblica sicurezza ha ritenuto di mettermi sotto una scorta che quasi non avevo da Capo dello Stato. Ma perchè so benissimo che le cose che dirò susciteranno discussioni e questa volta non sui fatti ma sui valori ed io continuerò a portarmi sulle spalle il peso di una vicenda, la responsabilità nei confronti della quale ho sempre rivendicato, di una vicenda che io mi onoro di aver vissuto con altri e di aver condotto nel modo come l'abbiamo condotta, anche se a prezzo di gravissimi sacrifici umani.

Ma io non ho servito, e non ho finito di servire dopo quasi quarant'anni la Repubblica, per anteporre il mio interesse personale alla pace e alla tranquillità di pensionato al dovere di dire la verità o di concorrere alla ricerca e all'accertamento di essa. D'altronde la responsabilità non è mia, ma di chi su cose, non antiche ma vecchie e di scarso interesse per la giustizia e per la storia, ha voluto intessere speculazioni sul caso Moro; la responsabilità è di chi ha voluto seminare veleni, imbastire speculazioni vergognose, compiere atti di viltà morale ed istituzionale, realizzare aggressioni e tentati linciaggi.

Prima di procedere oltre e di entrare nel vivo del problema - perchè il piano Mike e Victor è l'aspetto secondario di una complessa vicenda ed esso non può essere valutato se non si valuta almeno nei suoi termini politici e morali l'intera vicenda - debbo fare delle premesse di ordine politico ed umano, anche se per me dolorose e assai pesanti. Il rapimento di Aldo Moro e la sua uccisione, lo sterminio della sua scorta sono stati e sono per me - beninteso subito dopo quella ben più dura che ha colpito la famiglia Moro, le famiglie dei poliziotti e dei carabinieri uccisi, ed a ben vedere gli stessi autori degli atti che hanno provocato dolore, morti e lutti alle persone, danni gravi allo Stato e alla

comunità civile e anche alle loro incolpevoli famiglie - una tragedia politica, morale e umana.

Una tragedia politica perchè hanno testimoniato del mio fallimento come Ministro dell'interno e mi hanno fatto testimone non solo del fallimento dello Stato, ma della incomprendione che la maggior parte dei politici ha avuto della situazione sociale e politica di quel momento e delle reali responsabilità del sorgere del sovversivismo di sinistra e del modo con cui erroneamente, almeno in parte, l'abbiamo affrontato. Dal peso di questa tragedia politica di consapevole fallimento mi ha sollevato, se possiamo usare questo termine, la nomina a suo tempo fatta con generoso giudizio su di me espresso - sulla mia integrità morale e politica - da Sandro Pertini. Scegliendomi lui personalmente quando tutti, o quasi tutti, ed io per primo - mi consideravano politicamente finito, chiamandomi a risolvere una crisi di Governo gravissima, nominandomi poi Presidente del Consiglio dei ministri e ancora sostenendomi fermamente quando imprudenti magistrati mi accusarono del crimine di tradimento. Sì, perchè favorire un giovane, per di più figlio di un altro esponente dello stesso partito, a sottrarsi alla giustizia, per chi era stato Ministro dell'interno, sarebbe stato tradimento del proprio ufficio e dei poliziotti e dei carabinieri morti ai suoi ordini. Devo dire che questa accusa rimase solitaria e devo dare atto al Partito comunista italiano (ricordo uno splendido intervento dell'allora onorevole Spagnoli, oggi giudice) che non fece mai propria questa accusa ma una più limitata, di competenza del pretore,, se non fossi stato presidente del Consiglio dei ministri, l'accusa cioè di violazione del segreto d'ufficio dalla quale mi difese l'amico Pajetta dicendo - come ebbe a testimoniarmi - «non so cosa Cossiga abbia detto, ma so che niente egli ha detto che non avrebbe detto a ciascuno di noi» si rivolgeva ai compagni della sua direzione - «se ci fossimo disgraziatamente trovati nella stessa situazione».

Quei tragici eventi sono stati per me anche una tragedia morale perchè io tutto dovevo ad Aldo Moro: la nomina a sottosegretario di Stato per la difesa con il conferimento, ahimè, di delicatissimi incarichi; la nomina a Ministro senza portafoglio, con il conferimento di, ahimè, altri altrettanto delicati incarichi; la nomina a Ministro dell'interno, contro ogni logica e contro ogni criterio - allora largamente in voga - di lottizzazione. E a lui debbo anche, come risulta dal suo memoriale, la designazione a Presidente del Consiglio dei ministri incaricato. Racconta infatti - io mai l'avrei fatto - nel memoriale rinvenuto a via Monte Nevoso, che quando con suo grande dolore, fu escluso dalla formazione del Governo («quelli ritengono che io non sia persona adatta a farlo»), aveva posto la sua candidatura a presidente della Camera dei deputati; candidatura che gli fu rifiutata. Io ad Aldo Moro devo tutto e ad Aldo Moro debbo anche, a ben vedere, la Presidenza del Consiglio dei ministri e la mia stessa elezione alla presidenza della Repubblica. Non soltanto perchè presidente della Repubblica sarebbe stato più degnamente lui, ma anche perchè presidente della Repubblica, più degnamente di me, se non fosse stato colpito al cuore così violentemente, sarebbe stato Benigno Zaccagnini che rifiutò la candidatura.

Quindi io ho sempre avuto in me, pur certo di aver compiuto, ma è facile dirlo, il mio dovere verso lo Stato, la sensazione di aver

corrisposto in modo ingeneroso alla generosità di Aldo Moro. Dovendo scegliere tra la tutela degli interessi dello Stato e della democrazia con la linea della fermezza e la vita di Aldo Moro, ho scelto coscienziosamente la prima e quando ho compiuto quella scelta io paventavo fortemente, avevo quasi la certezza, che essa avrebbe significato la morte di Aldo Moro. Si può poi discutere della differenza che esiste tra rimorso morale e rimorso psicologico ma, credetemi, per quanto ci si ragioni, non si riesce, di notte, a distinguere tra il primo tipo di rimorso e il secondo. Non credo che nella mia vita mi libererò dall'impressione di aver concorso, anche se solo sul piano dei fatti, alla morte di Aldo Moro. Altri, beati loro, non hanno di questi problemi, sono sereni, sono tranquilli: Aldo Moro è morto, il terrorismo è stato battuto. Si poteva applaudire allora la linea della fermezza e oggi sostenere il contrario, o cercare di far dimenticare che si era per la linea della fermezza. Io ero per quella linea e rivendico a me stesso di aver concorso, con le forze politiche più importanti del paese, a tenere questa linea perchè credo che altrimenti la Repubblica non si sarebbe salvata.

So bene che si potrà trarre argomento da questi miei conflitti interiori per dire, come è stato sostenuto altre volte, che io sono pazzo. Ebbene, se avere questo rimorso significa essere colpito da pazzia, sono lieto che Dio mi abbia risparmiato la ragionevolezza ipocrita di tanti altri.

Non sembrano loro, anche se lo comprendo non sarà facile, queste mie notazioni estranee al caso, perchè tutte attengono alla sostanza del piano Victor o Mike, perchè neanche questo particolare si può comprendere se non abbiamo presente l'intero quadro, e molte delle cose che affermo hanno valore soltanto nella misura in cui metto sinceramente in gioco la mia credibilità.

La morte di Moro è stata poi una tragedia grande non solo per il suo partito, che non ebbe più un *leader* della sua statura e del suo sprezzante coraggio, ma per la politica italiana. Ripresa senza di lui, infatti, la politica del compromesso storico e della unità nazionale rapidamente si spezzò. Quando fu ripresa degenerò rapidamente nel consociativismo e concorse non poco a distruggere lo Stato di diritto, distruzione che è tra i padri - o le madri, a vostra scelta, - di tangentopoli.

Quale sia il mio giudizio su Aldo Moro è quindi chiaro: libero, egli era un grande intellettuale, un grande politico, un grande cristiano, un grande servitore della democrazia e del popolo; nel carcere delle Br era un prigioniero, un agnello innocente, non era un uomo libero. Rispettare Aldo Moro e rispettarne la memoria non può quindi portare ad ignorare cosa di lui abbia potuto fare la prigionia dura, ingiusta e crudele, drammaticamente testimoniata dalle sue tragiche lettere e dal suo memoriale. C'è chi non ha il coraggio di fare e sostenere questa distinzione, anche solo per pietà, o acuta sensibilità o, Dio mio, - faccio un'ipotesi - per pavidità e ipocrisia, c'è chi non ha il coraggio di sostenerla. Non parlo di allora, quando ci fu chi si affrettò a sottoscrivere appelli per la fermezza - e solo per non tediarsi non voglio leggere il nome di essi - o chi firmò le dichiarazioni negando l'autenticità morale delle lettere di Moro, anche in questo caso, per carità, non voglio leggere i nomi di essi. Questi oggi o hanno mutato parere o preferiscono tacere su questa vicenda.

Io fui tra coloro che hanno creduto che le lettere di Moro non fossero moralmente autentiche. Vi risparmio la lettura di tutti coloro, uomini insigni, che fecero propria questa tesi, e la lettura dei nomi di persone, del tutto rispettabili, che sostennero la tesi contraria. Oggi vedo che la gente, già nelle file di coloro i quali sostennero l'autenticità morale delle lettere di Moro, continua a sostenere quello che sosteneva allora, mentre coloro che allora erano fermissimi nel sostenere la linea della fermezza (e so quanto poco fermi fossero) oggi quasi sembrano vergognarsi di essere stati sostenitori di quella linea o sembrano aver cercato vie per sfuggire forse a quel rimorso che io invece mi porterò sempre dentro. Vi è poi - anche perchè questo serve a comprendere la questione dei piani Victor e Mike, il problema dell'atteggiamento della famiglia Moro. A tal proposito so di affermare cose dolorose, ma debbo egualmente dirle. La famiglia Moro ha subito una tragedia senza eguali, e ad essa e ai suoi membri era ed è permesso dire tutto; e non vi è volta che, anche accusato con altri di essere particolarmente tra coloro che per invidia avevano ucciso Moro, o l'avevano lasciato uccidere, ho detto una parola di polemica. E ancora oggi tacerò su questo, anche se pesa su di me il ricordo di un'orazione pronunciata in una chiesa che ricorda, in fondo, niente altro che le radici tardo giudaiche del nostro essere cristiani. Vi è poi il problema dei collaboratori di Aldo Moro, perchè anch'essi sono soggetti di questa tragedia, della devozione illimitata e della dedizione assoluta ad Aldo Moro, di cui io debbo render loro testimonianza, di uomini fedeli come Rana, Guerzoni, Freato, Giacobazzo e Manzari. Verso di loro si deve il massimo rispetto anche quando dissentirono ed agirono all'insaputa delle autorità - giustamente - per tantare ogni strada - anche quella che a noi non era permessa - per salvare Aldo Moro. Debbo dire però che quando essi, pur rimanendo fedeli all'uomo che avevano servito, trovarono lo spazio per collaborare in modo tale da rendere insieme un servizio sia a Moro sia alla legge, lo fecero con molto coraggio e con molta lealtà.

Il 10 maggio 1978, come avevo deciso il giorno del rapimento di Moro, mi sono dimesso dalla carica di Ministro dell'interno con una lettera di cui non rinnego nulla. Non rinnego niente del mio atto di dimissioni e neanche del documento con cui le ho rassegnate, assumendomi la responsabilità politica, morale e giuridica del nostro fallimento e riconfermando la mia piena adesione alla linea voluta dal Governo con il consenso del Parlamento. Non sono tra coloro che hanno mutato opinione: confermo la mia partecipazione, il mio contributo, il mio consenso e il mio attivo operare per l'adozione e l'attuazione della linea di condotta adottata dal Governo. Confermo di esser fiero di aver contribuito con questa decisione a difendere la Repubblica, la legge e le istituzioni.

Sono tragicamente consapevole dell'altissimo prezzo umano che - non noi - abbiamo fatto pagare ad un uomo e ad una famiglia innocenti. E, come feci allora, anche oggi mi assumo per il passato, per il presente e per il futuro la piena responsabilità politica, morale e, se necessario, giuridica - e quando affermo «giuridica» intendo la responsabilità penale - dell'operato del Ministero dell'interno in quanto da me conosciuto e da me approvato.

Quindi, assumo qui di fronte a voi, come ho fatto dinanzi ai magistrati inquirenti, titolari dell'azione penale, la piena responsabilità non solo politica e morale ma giuridica, anche in senso penale, dei piani Victor e Mike che, se anche provenienti dall'autorità giudiziaria, sono stati con me concordati e da me condivisi e approvati per quanto di mia competenza, e in ordine ai quali il Ministero dell'interno ha adottato le misure di diramazione e di esecuzione - ahimè valide soltanto per il caso previsto che Moro fosse stato ucciso e non per il caso che egli fosse stato salvato o liberato -. Dei piani Victor e Mike, del loro contenuto, della loro formulazione e della loro adozione, anche se essi - come dirò in seguito - sono piani della magistratura, mi assumo la responsabilità e sono pronto a farlo in qualunque sede. E più che assumermi la responsabilità dinanzi ai titolari dell'azione penale, sinceramente non so cos'altro avrei potuto fare!

Per essere chiari, confermo la mia adesione alla politica di solidarietà nazionale che ha reso possibile la linea della fermezza, perchè senza la linea di solidarietà nazionale voluta da Moro e Berlinguer, non saremmo stati in grado di realizzare e di portare avanti la linea della fermezza. Senza il Partito comunista italiano, i sindacati e gli operai sarebbe crollata la linea della fermezza!

Tragedia ha voluto che uno dei due, che aveva dato tutto se stesso per realizzare questa politica, sia stato poi, in un certo tragico senso, la sua prima vittima. Non affermo questo per ingraziarmi il Partito comunista o il Pds; d'altronde sapete che i rapporti tra me e quest'ultimo sono oscillanti tra amore e odio: quando ho dovuto dare bastonate al Pds le ho date e quando quest'ultimo le ha dovute dare a me lo ha fatto senza che per questo i rapporti personali si siano mai turbati, senza il Partito comunista italiano - ed è questa la verità storica - la linea della fermezza non si sarebbe portata avanti e non si sarebbe potuta portare avanti neppure la politica della lotta al terrorismo.

Subito dopo Aldo Moro, chi ha pagato in termini politici il prezzo più alto della politica della fermezza e della politica della lotta al terrorismo, è stato il Partito comunista italiano, anche in termini di voti.

Altro contributo fondamentale hanno dato il Partito repubblicano italiano, il Partito liberale italiano ed il Partito socialdemocratico italiano; appoggio ideale a tale linea ha dato il Movimento sociale italiano.

Il Partito socialista italiano fu sempre leale nei confronti della politica della non trattativa e del non cedimento. Non è vero che fosse per la politica della resa e del cedimento, anche se per motivi di carattere umanitario propri di quella tradizione, in diffimità a quanto molti di noi ritenevano, voleva ricercare strade di soluzione umanitaria alle quali io personalmente - lo sottolineo - mi opposi, così come si opposero il Governo ed altre parti politiche.

La Dc fu necessariamente tormentata e divisa. Una grande parte, guidata da Benigno Zaccagnini - sempre rimasto ferito a morte nel cuore per la scelta che egli aveva fatto, atteso l'affetto che lo legava ad Aldo Moro e la riconoscenza che gli doveva per essere stato da lui posto a capo della Dc - con grande sofferenza e tuttavia con grande decisione ha sempre sostenuto questa linea.

Ma vi fu anche una parte della Dc che privilegiò i valori tradizionali di umanesimo e di pacifismo tradizionali di parte del cattolicesimo politico italiano, la gran parte del quale era e mi sembra essere tuttora estranea alla concezione etica e laica del moderno Stato costituzionale di diritto, cioè alla scelta tra quelli che sembrano valori astratti e meramente strumentali quali l'autorità, il senso, la forza, la dignità dello Stato, il primato della legge ed il primato originario della vita di una persona innocente e dell'avvenire della sua famiglia. Per costoro si è trattato di una scelta drammatica ed io mi onoro di contare tra queste persone degli amici che hanno sofferto per la diversa scelta da noi operata.

Per altri si trattò di mero opportunismo politico. Vi fu un'inconscia doppiezza e l'incertezza che proviene dalla confusione culturale o dalla mancanza di coraggio nella scelta. Questi ultimi farebbero bene oggi a tacere: anime deboli che potranno anche sembrare o essere credute nuove ma che sono vecchie, di un vecchio che fa ricordare quanto dice l'Antico testamento: Dio vomiterà i deboli.

L'esatta valutazione tecnica e politica dei piani Victor e Mike richiede che si debba dire qualcosa sui fini e gli scopi della politica del Ministero dell'interno in quei giorni, in attuazione della linea generale di politica del Governo approvata dal Parlamento. Alla sua elaborazione e al suo sostegno hanno dato contributo molti. Voglio ricordare due persone: Giovanni Galloni, che rappresentava presso di me Benigno Zaccagnini e che fu sempre fermissimo nel sostenere la linea della fermezza e l'allora rappresentante, responsabile dei problemi dello Stato e della sicurezza del Partito comunista italiano, pur consapevole della situazione di disagio per l'intransigente lotta voluta da Berlinguer e la rottura definitiva a sinistra, con quella sinistra che si schierava né con le Br né con lo Stato, quella sinistra, chiamiamola pure così, che alimentava l'Autonomia, quella sinistra che faceva terrificanti dichiarazioni ai cancelli delle fabbriche mentre la maggior parte degli operai si schierava con la Repubblica e dava con Guido Rossa testimonianza della sua irreversibile scelta per la legalità democratica.

Scopo della nostra azione era la difesa della Repubblica ed il ristabilimento della legalità, la tutela del prestigio e della credibilità dello Stato. Nell'ambito di esso, fini immediati dell'azione del mio Ministero e delle forze di Polizia, in concorso e per gli aspetti che attenevano alla polizia giudiziaria, sotto la direzione prima della Procura della Repubblica e, dopo il provvedimento di avocazione, della Procura generale della Repubblica erano: l'individuazione e la cattura dei responsabili della strage della scorta e del rapimento dell'onorevole Moro; la scoperta del luogo ove lo statista era tenuto prigioniero e la sua liberazione; concorrere coi movimenti politici, culturali, sindacali, religiosi, con la gente comune, a creare e mantenere un clima di unità nazionale senza il quale non avremmo retto il Paese; assicurare il supporto della comunità nazionale all'azione delle forze di polizia e della magistratura; vigilare perchè, ad imitazione della strategia sviluppata in Germania dalla *Rote armee Fraktion* durante il caso Schleyer (che fu preso, come è ormai chiaro ad ogni analista, come modello dalle Brigate rosse), non si compissero quelle che venivano chiamate azioni terroristiche di rilancio e di ripetizione, a scopo

diversivo. Su questo eravamo stati allertati dai nostri colleghi tedeschi. Per distrarre le forze, ricorderete che in costanza del sequestro del Presidente della Confindustria Schleyer vi fu il dirottamento dell'aereo della Lufthansa.

Devo riconoscere che per me e per quei democratici cristiani che con me più attivamente collaboravano vi erano altre due finalità da perseguire: tutelare la politica di collaborazione tra la Dc e il Pci, necessaria a quella fase della vita politica, economica ed istituzionale del Paese (purtroppo fallimmo anche in questo); difendere e salvaguardare la figura umana e politica di Moro.

Dopo le sue lettere, che crearono grande emozione, ciò non era facile, anzi era tremendamente difficile. Con grande e coraggiosa sincerità uno dei rappresentanti dei partiti della maggioranza mi disse in grande silenzio che purtroppo dopo le prime lettere noi avevamo perduto un *leader*; in uno dei grandi giornali della sinistra da me oggi riletti, si dice proprio questo: la Dc ha ormai perduto il suo *leader*.

La nostra attività non fu facile; nel breve periodo fu segnata da una durissima sconfitta, ma nel lungo periodo anche le azioni investigative di quei giorni servirono a sconfiggere politicamente, e successivamente militarmente, le Br e la sovversione di sinistra in genere e ad assicurare alla giustizia i rapitori e gli esecutori di Moro e della sua scorta. Si seppe dopo che nella grande retata ordinata dalla magistratura ed eseguita dalle forze dell'ordine, senza che la magistratura avesse elementi per poterli trattenerne, erano incappati anche quelli che avevano realizzato il sequestro.

Probabilmente il nostro insuccesso è stato dovuto anche al fatto che non volevamo credere a quanto vasta e ramificata fosse l'organizzazione delle Br (solo in carcere ne sono passati 6.200) e quanto, ahimè, vasti fossero sia l'appoggio sia il disinteresse.

In una delle conversazioni che ho avuto, come d'altronde anche l'amico Gualtieri ed altri, per motivi che non sto qui a spiegare, con gli appartenenti alle Br, uno di essi mi disse che benchè avessimo vinto politicamente essi ci avevano militarmente sconfitto perchè non avevamo voluto credere che godevano di grosse protezioni; egli mi disse inoltre che se invece di apparati militari o di apparati investigativi sofisticati avessimo avuto dei bravi poliziotti di quartiere forse li avremmo presi molto prima.

La nostra azione non fu facile anche perchè lo Stato, e in particolare il Ministero dell'interno, le forze di polizia, erano del tutto impreparati ad affrontare il terrorismo.

Ricordo come più valida di un intero saggio sull'inefficienza dello Stato la vignetta su la Repubblica che segnò il passaggio di consegne tra me e colui che per qualche giorno fu Ministro dell'interno *ad interim*, il presidente Andreotti: un dimesso Francesco Cossiga consegna a Giulio Andreotti un tiraelastico.

Il servizio investigativo del Ministero dell'interno era stato demoralizzato o distrutto da una irresponsabile campagna di delegittimazione. Quel poco che si era realizzato con il capo della Polizia Parlato e con il direttore del servizio di sicurezza del Ministero dell'interno Santillo era stato spazzato via da una incredibile - e ancor più incredibile è che qualcuno qui la difenda ancora - riforma dei Servizi.

Il Sisde era formato da sette persone e quattro stanze. Il Sismi, ben orientato all'estero, all'interno era maggiormente dedito al maneggio politico, alla raccolta di informazioni piccanti - come ho poi appreso - e a mantenere sotto controllo telefonico il Ministro dell'interno, a pedinarlo per scoprire quale grande cosa con l'onorevole Berlinguer andasse a fare (ce ne andavamo a pranzo dalla comune zia Ines Signenti).

È stato scritto dai giornali che anche il viaggio ufficiale che il Governo volle, contro la mia volontà, che effettuassi in Romania era stato un modo per nascondere la cura dell'elettroshock alla quale mi ero sottoposto: di qui la mia uscita dalle fila del mio partito e tutte le dichiarazioni culminate con quella resa al Piccolo dal mio ex collega di partito, secondo cui io posso ben parlare di trattamenti psichiatrici per la conoscenza diretta che ho delle cliniche psichiatriche. La carità cristiana verso quello che è stato il mio partito mi esonera dal dirvi il nome di quella persona e dal tirar fuori la dichiarazione resa all'Ansa.

Quella che mancava era la cultura dell'antiterrorismo: e per fortuna! Uno Stato che fosse preparato a siffatte evenienze in via ordinaria sarebbe uno Stato del quale avrei timore.

Eravamo attrezzati solo da un punto di vista limitato poichè nelle prime riunioni del Consiglio europeo dei ministri dell'interno o aventi analoghe responsabilità, costituitosi per volontà dell'allora ministro dell'interno britannico Roy Jenkins, eravamo stati allertati dai servizi di informazione che il terrorismo stava montando. Si riteneva però che esso avrebbe avuto le stesse caratteristiche del terrorismo nordirlandese o di quello molucchese allora scatenatosi in Olanda. Ci affrettammo perciò a creare unità speciali: non potendo essere unità di polizia, chiedemmo all'amministrazione britannica di addestrare il Comsubin e il Col Moschin.

Questo è il quadro nel quale ci siamo mossi, tra varie difficoltà, tra il partito della trattativa e il partito della soluzione umanitaria, tra chi sosteneva che le lettere erano autentiche e chi sosteneva il contrario. E a questo ci si fosse limitati! Le accuse sono continuate nel tempo tra il partito trattativista e il partito antitratativista, tra coloro che sostenevano l'autenticità morale delle lettere di Moro, e quelli, come il sottoscritto, che consigliavano al Presidente del Consiglio dei ministri - scrissi proprio io quel pezzo del discorso di Andreotti - a considerare moralmente non autentiche le lettere di Aldo Moro; e devo dire che gran parte della stampa italiana, Leo Valiani in testa, si schierò per la non autenticità delle lettere di Moro. Devo oggi dire che come ho mutato opinione su alcuni aspetti della genesi del terrorismo di sinistra così ho mutato opinione su alcuni aspetti dell'autenticità morale delle lettere di Aldo Moro.

Loro potranno vedere come quello che ho detto sia stato strettamente ordinato: comprende il piano e gli elementi utili ad individuarne le motivazioni e attribuirne le responsabilità.

Occorre anzitutto chiarire che l'azione investigativa di polizia giudiziaria era diretta e controllata dalla magistratura inquirente, con la quale eravamo sempre in stretto collegamento; quotidiani erano gli scambi di opinione.

Naturalmente il Ministero dell'interno e nella loro specifica autonomia le forze di polizia e i servizi di sicurezza - questi ultimi assai

poco - per quel pochissimo che sapevano fare operavano anche di propria iniziativa, ma quando si trattava di azioni di polizia giudiziaria tutto veniva riferito alla magistratura. Come funzionassero gli organi del Ministero e quei comitati che avevo costituito è consacrato agli atti di quattro processi e di una commissione d'inchiesta.

Al fine di orientarci alla comprensione delle tattiche delle Br, del significato dei messaggi di Moro e del giudizio sulle sue condizioni, dopo essermi consultato con ambienti scientifici, non disponendo di strutture istituzionali di questo tipo (quando vennero gli americani mi chiesero di metterli in contatto con l'unità di guerra psicologica della Direzione generale di pubblica sicurezza, ma io risposi che nella Direzione generale di pubblica sicurezza non c'era unità nè di guerra, nè di pace nè di difesa psicologica). Questo comitato (che non agì mai come comitato, ma in realtà come collegio) era costituito dal professor Vincenzo Cappelletti, allora direttore generale, oggi vice presidente esecutivo dell'Istituto per l'enciclopedia Treccani; dal professor Ferracuti, titolare della cattedra di criminologia (comunque a prescindere dalla appartenenza alla P2 il professor Ferracuti è stato uno dei più grandi criminologi italiani); dal professor Silvestri, esperto in tecnica; dalla professoressa Conti Miceli; dal professor Baldelli; dal professor D'Addio, preside della facoltà di scienze politiche e dal professor Ermentini, oggi titolare della cattedra di psichiatria dell'Università di Brescia, che aveva studiato in modo particolare i fenomeni della privazione, la cosiddetta *sensorial deprivation*, e i fenomeni degli interrogatori intensi. Merita un cenno a parte la presenza dell'esperto americano professor Steve Piezenick, dell'ufficio antiterrorismo del Dipartimento di Stato.

Subito dopo il rapimento di Aldo Moro noi chiedemmo ed ottenemmo, con varie sfumature, la collaborazione di molti Stati e anche dell'Olp (l'Organizzazione per la liberazione della Palestina). Se l'autorità giudiziaria (come io mi auguro) vi trasmetterà i suoi atti potrà essere più preciso sulle forme che ha avuto questa collaborazione, specialmente quella preziosissima dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

L'amministrazione americana ci notificò che una recente direttiva presidenziale, adottata dopo lo scandalo dello svolgimento da parte della Cia (e violazione della legge) di attività all'interno degli Stati Uniti, proibiva la collaborazione dei membri della cosiddetta *Intelligence Community* (Cia, Dia), *National Security Agency* e delle *Loim Forcement Agency* (che sarebbero le forze di polizia) con gli Stati esteri nel risolvere i casi di terrorismo, salvo che non vi fosse un coinvolgimento degli interessi americani. Il Governo e l'amministrazione americana ritenevano che il sequestro dell'onorevole Moro non avesse le caratteristiche per essere considerato lesivo di interessi americani, atteso che (in questo caso debbo essere molto sommario perchè il Ministero dell'interno oggi mi ha comunicato che questa informativa è ancora coperta da segreto Nato) essendoci rivolti alla Nato per sapere se il sequestro Moro costituiva un rischio per la sicurezza dell'Alleanza atlantica, ci fu risposto (non posso entrare nei particolari) che, non ricoprendo più alcuno ufficio che fosse parte nel processo decisionale politico-strategico e non essendo egli verosimilmente al corrente (salvo

che per quanto riguardava la struttura *Stay-behind* (da lui poi descritta in maniera perfetta nei memoriali, in modo però molto abile e dissimulato), il suo sequestro non poneva a repentaglio la sicurezza della Nato. Insistetti fortemente ed allora, in via eccezionale, l'amministrazione americana, tagliando fuori la Cia mandò uno dei maggiori esperti dell'ufficio antiterrorismo (tutto ciò ha una rilevanza per il piano Victor) del dipartimento di Stato, ufficio che era competente a coordinare e a dirigere l'operazione antiterroristica americana all'estero, anche per aver trattato sessantasei casi di sequestro di persone. La relazione finale del professor Steve Pieczenick è agli atti della Commissione perchè ad essa è stata trasmessa (credo due anni fa) dal Ministro dell'interno. Il professor Pieczenick ci comunicò cose molto interessanti e giudicò gravemente il fatto che noi avessimo dichiarato preliminarmente di non voler trattare perchè ci disse che chi non tratta deve dichiarare di farlo per mantenere se non altro questo lasso tattico. Disse tante altre cose che io ritenevo coperte dal segreto (invece ho sbagliato); comunque, se l'autorità giudiziaria ve le trasmetterà, sono in grado di raccontarvele.

Rientrava nella mia attività specifica sovrintendere alle attività e trattare gli aspetti politici del caso: trattare seppure indirettamente con la famiglia, mantenere i contatti con i partiti, curare gli aspetti politici e curare gli affari generali. Non curavo le indagini particolari perchè queste non erano di competenza del Ministero dell'interno. Vi fu poi chi si meravigliò che fossero scomparse carte dell'autorità giudiziaria dal Ministero dell'interno come l'ex procuratore della Repubblica De Matteo chiari. Io subito feci la richiesta di avere a disposizione, come previsto dal codice di procedura penale, tutte le carte dell'autorità giudiziaria; nessuna carta scomparve perchè nessuna carta mi venne inviata in quanto l'autorità giudiziaria non possedeva nessuna carta. Comunque, anche se fosse scomparsa non sarebbe stato un fatto grave perchè si sarebbe trattato di una copia di atti autentici, che si sarebbero potuti rintracciare presso l'autorità giudiziaria. Così io sono quello che con la magistratura ha trattato i piani Victor e Mike.

Il piano Victor e Mike ha avuto certamente origine dalla lunga conversazione avuta con i magistrati. Ricordo perfettamente il primo giorno che mi venne presentata la bozza perchè (spero che i magistrati mi vorranno scusare) a mia richiesta che cosa volesse dire la parola «Mike» mi fu risposto che voleva dire «morto». Alla lettura che i piani abbiano avuto origine dalla magistratura si può credere o meno. Il fatto è che la prima versione del piano è scritta sulla carta intestata alla Procura della Repubblica di Roma. La copia che abbiamo trovato dice: «fotocopia al Ministro»; se il piano lo avessi scritto io difficilmente avrei avuto bisogno di una fotocopia. Inoltre, in una copia, esattamente questa (*il senatore Cossiga mostra un foglio di carta alla Commissione*), del piano della Procura della Repubblica di Roma (al momento in cui la Procura generale della Repubblica avocò a sè l'indagine) sono contenute le mie proposte di correzione, apportate a mano. Che cosa riguardano? Riguardano l'indicazione non più generica, ma specifica dell'ospedale in cui l'onorevole Moro avrebbe dovuto essere ricoverato: a mano ho scritto «il Policlinico Gemelli». Poi spezzai una lancia a favore della famiglia poichè i magistrati avevano escluso che nel luogo

in cui Moro fosse stato rinvenuto morto poteva avere accesso la famiglia. La magistratura aveva previsto l'accesso della famiglia all'onorevole Moro soltanto nel caso in cui quest'ultimo ne avesse fatto richiesta. La magistratura aveva poi disposto che in modo tassativo e per nessun motivo l'onorevole Moro vivo dovesse essere portato a casa propria. Certamente ciò può sembrare crudele, ma pensiamo ad una recente intervista televisiva in occasione della quale con argomenti molto persuasivi a carico della Polizia e di esponenti politici della Democrazia cristiana è stato portato come elemento d'accusa il fatto che il dottor Cirillo una volta libero abbia scelto di andare a casa propria e sia stato impedito dalla polizia di non farlo andare e di portarlo davanti al magistrato. Allora si comprende come fosse precauzione normale della magistratura impedire come dice testualmente: «l'ole Moro » (certamente un funzionario del Ministero dell'interno non avrebbe mai scritto o.le) «per nessuna ragione deve essere condotto a casa». Io intervenni e riuscii a mitigare questa disposizione nel momento del passaggio, tant'è vero che nel nuovo piano, quello della Procura generale che fu quasi interamente copiato, è previsto che i divieti della magistratura (che nessuno, salvo la magistratura, avesse accesso all'onorevole Moro) furono mitigati. Mi sembra strano che un Ministero dell'interno sancisca che il Ministro dell'interno non debba vedere l'onorevole Moro. Il Ministro dell'interno propose alla magistratura che almeno il Presidente del Consiglio dei ministri ed egli stesso potessero avere accesso al luogo dove Moro fosse rinvenuto morto; altrimenti, senza la mia proposta, la magistratura aveva disposto che questo non dovesse avvenire. E veramente si voleva tenere lontana la famiglia dal luogo dove Moro poteva essere rinvenuto morto? Di queste cose si parlava e il procuratore generale Guasco accettò che il piano fosse modificato in questo senso.

Se non ci fosse la carta intestata (perchè si potrebbe dire che l'ho fatta rubare dalla sede della Procura della Repubblica, che ho alterato il linguaggio e che, per camuffare le cose, ho orientato le cose in tal modo: tutto si può dire!), è chiaro che tutto sarebbe stato esclusivamente sotto il controllo della magistratura, e nella prima versione con l'esclusione delle autorità politiche e della famiglia. La magistratura diceva: che Moro non incontri nessun politico, nessun familiare, nessuna autorità dell'Esecutivo, nessun giornalista.

Questo piano tutti lo abbiamo ritenuto legittimo non solo perchè proveniente dall'autorità giudiziaria (che era quella legittimata a redigere questi piani) ma perchè, per me che avevo trattato casi consimili, era assolutamente conforme alle metodologie ed alle misure che si adottano nei casi di sequestri di persona. Con un'aggravante. Quali erano infatti le finalità del piano? Impedire che l'onorevole Moro, con dichiarazioni estemporanee dovute anche allo stato di euforia (mi dispiace di dover dire queste cose, ma lo debbo fare, anche perchè se volete vi porto tutta l'ampia letteratura in materia), facesse dichiarazioni pregiudizievoli alla prosecuzione delle indagini. E infatti il magistrato dispose che, prima di aver parlato con loro, Moro non dovesse parlare con nessuno. In secondo luogo, bisognava assicurare all'onorevole Moro le immediate cure del caso e la possibilità di ricevere adeguata assistenza ed essere disposto - poi spiegherò questo punto - adeguato

trattamento. Per tale motivo si parlava di ospedale e per questo vi era il divieto assoluto di portarlo a casa. Potete voi pensare che il Ministro dell'interno democristiano, che aveva bisticciato col Procuratore generale della Repubblica perchè si opponeva alla perquisizione della casa dell'onorevole Moro e al sequestro delle sue lettere, facesse un piano vietando alla famiglia di avere accesso e dando queste istruzioni a tutti i comandi, in busta chiusa da aprire? Sono state trasmesse all'autorità giudiziaria anche le buste e l'elenco di diffusione del piano. Ed è pensabile che, con la delicatezza dei rapporti tra Governo, Democrazia cristiana e famiglia Moro, dessi istruzioni di questo genere?

Voglio chiarire una cosa. Questo piano, siccome è stato concordato con me, è come se l'avessi fatto io stesso e perciò, lo conoscano o lo disconoscano i magistrati, io me ne assumo la responsabilità politica e morale e, qualora il pubblico ministero lo ritenesse, anche penale.

Tutto doveva svolgersi sotto la direzione ed il controllo della magistratura. In realtà i piani - se li leggete - sono ordini alle forze di polizia: ordini anche di escludere i loro superiori gerarchici, la famiglia, i giornalisti e i politici. Io ho ritenuto legittimo questo piano e mi sono assunto la responsabilità di ordinarne la diramazione segreta ai comandi interessati. Tutto questo è nelle mani della magistratura, con l'autorizzazione del Presidente del Consiglio dei ministri anche in copia nelle mie mani e, in parte, nelle mani della Commissione.

Tuttavia, non debbo tacere nulla. Il piano era influenzato dalla convinzione, che noi ci eravamo formati, che, come era accaduto in molti altri casi di sequestri di personalità per motivi politici, la detenzione avesse influito gravemente sullo stato dell'onorevole Moro. È un discorso di carattere molto delicato, ma allora non sembrò tale se, col cardinale Pellegrino in testa, si aprì la lista di coloro i quali dichiararono non moralmente autentiche (e il termine morale fu pietosamente inventato da me) le lettere dell'onorevole Moro. E la lettura delle lettere dell'onorevole Moro, poi confermata dalla lettura del suo memoriale, va nella direzione di ciò che ci avevano detto coloro i quali davano la valutazione psico-grafologica delle lettere; e in un passo di una delle relazioni psichiatriche agli atti della Commissione è previsto quello che Moro dirà.

È previsto che Moro attaccherà il suo partito, che ripudierà il suo partito, che accuserà i suoi alleati, che rinnegherà la sua linea politica e che invertirà l'ordine dei suoi nemici, considerando tali i sostenitori della linea della fermezza e tacendo sui suoi carcerieri. Non erano doti divinatorie, ma semplicemente questa è una costante rilevata in letteratura del comportamento dei sequestrati.

«Fin qui mi hai sempre ascoltato, perchè ora vuoi fare di testa tua? Non sai, non ti rendi conto di quale grande male tu stai preparando al partito? E invece ve ne disinteressate con sfacciato cinismo, essendo del resto in buona compagnia» (la buona compagnia era la vostra, onorevole Tortorella) «Mi stupisco del fatto che così si manifesti la tua sensibilità umana e cristiana. Ritengo dunque sbagliata e urtante la linea del partito che hai assunto o che incautamente si è fatto in modo che tu assumessi. La colpa è grave in entrambi i casi. C'è, per dovere di sincerità e per antica e appannata amicizia, la valutazione su di te come,

per così dire, il peggiore, il più fragile segretario che la Dc abbia mai avuto, incapace di guidare con senso di responsabilità il partito e di farsi indietro quando si diventa consapevoli, al di là della propaganda, di questa incapacità. Guidare e non essere guidato» (torniamo a Francesco Cossiga ipnotizzato da Berlinguer!) «è il compito del segretario del più grande partito italiano. Non essere incerto, pericolante, pencolante a quelle scelte; un uomo che aveva chiuso la sua carriera...».

PRESIDENTE. Siccome questa Commissione ha pubblicato le lettere di Moro, presuma che noi abbiamo conoscenza delle stesse.

COSSIGA. Ma veramente vogliamo riconoscere Moro, un uomo di una delicatezza morale e psicologica squisita, in un giudizio di tale natura? «Molto gesuitico che sa tutto, ma sapendo tutto nulla sa della vita e della morte».

PRESIDENTE. Questo è il giudizio su Galloni. Come vede le lettere le conosciamo.

COSSIGA. Questo deriva dal fatto che c'eravamo creata la convinzione - tanto che avevamo scritto appelli - che la prigionia avesse inciso in modo grave sulle condizioni di uomo non libero dell'onorevole Moro. E devo dire che una volta in vita mia ho dissentito fortemente da Pertini, quando Pertini nel ricordo di quello che era successo durante la guerra di Resistenza, espresse dei giudizi a mio avviso ingenerosi, perchè non si rendeva conto del fatto di essere prigioniero di chi si combatte in una guerra anche civile, o in una grande epopea come la Resistenza, del fatto che si viene catturati per strada mentre si va in chiesa, si viene costretti, senza una motivazione, ad un tale stato di prigionia.

Il consulente americano mi aveva detto che vi era un grande pericolo, cioè che Aldo Moro liberato, nell'euforia, venisse a conoscenza delle cose che aveva detto: le dure invettive contro Enrico Berlinguer, l'invito a rompere la politica di solidarietà nazionale per la quale egli tanto si era esposto, e ne dicesse delle altre pericolose solo per se stesso. E poichè io avevo stima ed affetto per Moro libero e lo volevo difendere da Moro non libero, presi con sollievo queste misure adottate dalla magistratura perchè esse sarebbero servite a difendere Moro da se stesso; non ho nessuna difficoltà a dirlo.

Spero che i magistrati non me ne vogliano, ma devo dire che questo esperto americano mi disse che probabilmente sarebbe occorso un lungo trattamento, come avviene nella maggior parte dei casi, e mi invitò a consigliare alla famiglia di farlo effettuare da un medico non italiano, sotto lo stretto controllo della magistratura e con la distruzione di ogni materiale relativo ai colloqui con l'onorevole Moro, perchè - scomparso il personaggio - non potesse mai apparire come un fantasma all'onorevole Moro stesso. Avrei desiderato poter dare questo consiglio alla famiglia, ma non potei darlo perchè Moro non uscì più vivo.

Anche se mi sembra superfluo nei loro confronti, ritengo opportuno e necessario chiarire che le misure contenute nel piano Victor e specificatamente quelle relative alla persona dell'onorevole

Moro (il divieto alla famiglia, il divieto ai giornalisti e ai politici, il divieto a me stesso) erano nei poteri assoluti dell'autorità giudiziaria e si sarebbero dovute realizzare sempre e soltanto con il consenso dell'onorevole Moro, o dove l'autorità giudiziaria - come in alcuni casi - non ritenendo che l'onorevole Moro potesse liberamente disporre per se stesso, avesse deciso in modo diverso. Teniamo presente che in una delle disposizioni del piano c'è scritto di ammettere la famiglia al contatto con l'onorevole Moro nel caso che questi avesse espresso questo desiderio.

È puramente assurdo ipotizzare che l'autorità giudiziaria, o l'autorità politica, che non aveva la gestione del piano, al di fuori del caso sopraindicato, e che sarebbe stata competenza dell'autorità giudiziaria accertare, potessero mai pensare di disporre della persona dell'onorevole Moro contro la sua volontà, o senza il suo consenso libero. Ciò non solo perchè questo avrebbe costituito reato, ma perchè avrebbe sollevato l'indignazione del popolo che giustamente avrebbe detto: non lo avete saputo difendere, non lo avete saputo liberare e adesso lo segregate.

Considero assurdo ed offensivo prima che sul piano dell'elementare buon senso, prima che sul piano della prudenza politica o della mia fedeltà alle istituzioni e alle leggi, soprattutto sul piano dei miei personali sentimenti nei confronti dell'onorevole Moro pensare non solo ad una mia istigazione ma ad una mia attività, che anche se compiuta dall'autorità giudiziaria - il sequestro di una persona, anche se non sempre si sa se ci si trova di fronte a misure cautelari o a qualcosa di estraneo a misure cautelari - prima che criminosa sarebbe stata moralmente ripugnante.

D'altronde una tale attività avrebbe trovato non soltanto la mia opposizione, ma la rivolta dell'opinione pubblica e la censura delle autorità giudiziarie immediatamente superiori, anche se nel nostro Paese, che non avendo un Ministro di grazia e giustizia ne ha inventati una trentina, al di sopra del procuratore generale della Repubblica - sempre che egli abbia fede - c'è soltanto Domineddio.

E Moro venne ucciso perchè le Br non avevano compreso di essere ad un passo dalla vittoria, perchè quel giorno era riunita la direzione della Democrazia cristiana per rispondere all'appello che Moro, direttamente e con una lettera inviata a Riccardo Misasi, aveva rivolto affinchè il consiglio nazionale si riunisse per decidere l'avvio delle trattative. E il Consiglio nazionale a mio avviso non avrebbe resistito alla tentazione - chiamarla tentazione mi sembra una cosa ingiusta - alla emozione di decidere collegialmente di sacrificare la vita dell'onorevole Moro. Devo dare atto che quando qualche giorno fa io dissi questo, Amintore Fanfani, un grande vecchio, molto più nuovo di tanti nuovi che sono già tremendamente vecchi, non richiesto, disse «Cossiga ha detto il vero, perchè la direzione della Democrazia cristiana si riunì per mia richiesta per convocare il consiglio nazionale del partito». Questo è tanto vero che io diedi notizia a Zaccagnini ed Andreotti del ritrovamento del corpo brutalmente crivellato di Aldo Moro mentre essi sedevano alla riunione della direzione del partito.

Per concludere devo dire che fin dall'inizio fui disperato, perchè fin dalla prima lettera di Moro, che doveva rimanere segreta e che le

Brigate rosse resero pubblica, io capii benissimo che terribile partita essi avessero iniziato.

E ricordo come noi attendevamo la richiesta di condizioni impossibili. Quando parlo di condizioni impossibili non mi riferisco tanto - perchè si sapeva che non erano accettabili - alla liberazione di quel lungo elenco di prigionieri che venivano chiamati politici, ma all'apertura delle trattative, trattative con cui essi intendevano colpire anzitutto il Partito comunista italiano, che si sarebbe trovato immediatamente isolato da una iniziativa del genere della Democrazia cristiana, e far crollare la politica di solidarietà democratica che essi consideravano un tradimento per il loro disegno di comunismo utopico e antistorico. Recentemente, in una visita al carcere, una persona di grande dignità, mi ha detto: tra me e lei c'è che lei è il ministro di gestione, e di quale gestione, del Ministero dell'interno, io ero, sono e sarò sempre un comunista. A questo io obiettai che evidentemente il suo doveva essere un comunismo del tutto particolare.

Mi sentii allora disperato perchè compresi che la linea della fermezza, ma non ne vedevo altre, la linea della non trattativa, ma non ne vedevamo altre, avrebbe portato al sacrificio di Moro perchè, per affermare la loro credibilità e - non vorrei essere frainteso - per il loro strano senso di giustizia rivoluzionaria che rende molti di loro addolorati per i lutti che hanno causato, per le vite che hanno stroncato, un dolore non diverso da quello di combattenti nei confronti di altri combattenti, non potevano che arrivare ai rimedi estremi.

Le Br sono state battute politicamente e poi - ero allora io Presidente del Consiglio dei ministri - sono state battute anche militarmente. Ma la vittoria sulle Br è stata la vittoria politica dei partiti democratici, delle grandi masse. È stata la vittoria della maturità democratica e del desiderio di pace e di vita civile dell'intero popolo italiano.

Certo, al pensiero che siamo al quinto processo Moro, che Kossiga, pronuncio proprio così il mio nome, con la kappa, è volontariamente qui davanti alla Commissione stragi, al pensiero che solo Dio sa quando finiremo e al tanto veleno che ancora questa tragica vicenda è in grado di spargere, mi chiedo se davvero le Brigate rosse hanno perduto o se perdendo non ci hanno lasciato un'eredità analoga a tante altre eredità del passato. Io credo che l'azione svolta dalla magistratura e anche la vostra riusciranno nell'accertamento di ogni aspetto della vicenda e a porre la parola fine ad essa e ai dubbi che con la loro azione destabilizzante le Brigate rosse hanno suscitato.

Io credo che loro non abbiano vinto, lo credo ricordando Aldo Moro, la sua scorta assassinata e tutti coloro, dai magistrati all'operaio Guido Rossa, che sono morti non per motivi di parte o specifica scelta politica, che pure forse ha influenzato molti di noi, me compreso, inconsciamente, ma per una scelta a favore della democrazia.

Una cosa è certa: se non avessimo vinto quella battaglia, se non avessimo affermato la supremazia del diritto e della legge, se non avessimo salvato la Repubblica e le ragioni etiche dello Stato costituzionale e di diritto, non so se oggi potremmo parlare di un nuovo periodo della vita repubblicana e democratica del nostro paese.

Da parte mia ho qui - e mi scuso se talvolta sono stato irruento ma loro mi vorranno dare l'attenuante dell'indignazione - detto cose che

peseranno anche queste sulla mia coscienza. Ho detto cose crudeli sapendo di dire cose crudeli. Ma in coscienza so di aver detto la verità e soltanto la verità.

PRESIDENTE. Le sono grato, signor Presidente, e le è grata l'intera Commissione di questa preziosa e documentata testimonianza, perchè tale, più che audizione, possiamo definirla.

Mi consenta di aggiungere - e del resto lei, signor Presidente, sarà il primo a riconoscerlo - che questa Commissione non è qui per giudicare gli atti politici che vennero decisi dai singoli o dalle forze politiche associate per fronteggiare il sequestro, punire l'uccisione della scorta, ricercare l'ostaggio e fronteggiare le conseguenze finali derivate dall'esecuzione del presidente Moro.

COSSIGA. Nè io glielo chiedo.

PRESIDENTE. Voglio dire che nessuno in questa Commissione le rimprovererà mai la linea politica che ha ritenuto di dover seguire. La nostra infatti non è una Commissione che giudica linee politiche. Noi dobbiamo valutare gli atti e acquisire tutta la conoscenza possibile su come la volontà di resistere a questa aggressione brutale che fu portata dalle Brigate rosse al centro, al cuore dello Stato, come si usava dire, fu realizzata.

COSSIGA. Male.

PRESIDENTE. Male. Anche con strategie o tattiche che dovevano essere proprie di forze di polizia e sicurezza adeguate e che ebbero molte *défaillances*.

Lei ha terminato il suo intervento dicendo che solo Dio sa quando finirà questa storia. Una Commissione parlamentare come questa che ha come dovere istituzionale, per legge del Parlamento, la ricerca...

COSSIGA. Io sono certo che voi riuscirete a concludere.

PRESIDENTE. Io sono certo che è nostra volontà chiudere il caso Moro e il caso Moro lo si chiude con la conoscenza della verità. E questo è un aspetto.

Io sono qui come Presidente a rivolgerle delle domande che, spero lei vorrà capire, sono fatte nell'interesse generale. Per prima cosa vorrei allora liberarmi di curiosità minori. Vorrei chiederle cioè un chiarimento sull'intervista che ha dato l'avvio alla vicenda sui due piani. Lei ci ha detto che questa intervista le fu fatta da due giornalisti, credo un uomo e una donna.

COSSIGA. Sì.

PRESIDENTE. Si presentarono come inviati di una rete televisiva. Furono accreditati da questa stessa rete o lei accettò le loro dichiarazioni?

COSSIGA. Mai e poi mai avrei potuto sospettare che due giornalisti si presentassero a me affermando il falso cioè di essere corrispondenti della Westdeutscher Rundfunk. Quando la trasmissione andò in onda, anzi proprio perchè andò in onda, servì a confermarmi quello che io avevo creduto.

PRESIDENTE. La trasmissione - che fu realizzata circa otto mesi fa - a un certo punto andò in onda e la stampa italiana e la nostra opinione pubblica ne presero conoscenza su *flash* di agenzia. In seguito esamineremo i contenuti dell'intervista, perchè oggi nè lei, nè noi siamo in grado di conoscerli esattamente. Anche noi ci siamo attivati presso la rete televisiva tedesca per avere il nastro di quella intervista; avendo ricevuto un primo rifiuto ci siamo rivolti anche noi all'Ambasciata italiana in Germania. Quest'ultima si è attivata e abbiamo delle speranze. Intanto abbiamo un impegno con lei, senatore Cossiga, perchè il primo che riuscirà ad ottenere la copia di quel nastro relativo all'intervista lo darà all'altro. Si tratta di un impegno che vi è anche tra noi e la magistratura...

COSSIGA. Anch'io ho preso un impegno in tal senso.

PRESIDENTE. Questo nastro deve essere piuttosto lungo, in quanto...

COSSIGA. Non può trattare soltanto la mia intervista!

PRESIDENTE. ...vi è anche un'intervista a Cutolo; ovviamente abbiamo interesse ad acquisire tale nastro.

Però - e lei lo ha già accennato - le due persone che hanno realizzato questa intervista non risultano essere dipendenti della rete televisiva tedesca, nè residenti in Germania, bensì in Francia. Quindi si tratta di una storia che non è molto chiara. Non si capisce perchè una rete televisiva così seria abbia posto in essere una tale vicenda. Speriamo di riuscire a comprendere anche l'origine e lo scopo di questa vicenda.

Senatore Cossiga, vorrei comprendere l'importanza e il peso dei piani Victor e Mike. Infatti, quando abbiamo ricevuto la copia dei piani, che lei ci ha fornito per primo, ma che il Ministero dell'interno ci ha trasmesso successivamente e che ho personalmente esaminato con alcuni magistrati, ho notato che essi non hanno assolutamente quelle caratteristiche che durante i primi due giorni la stampa italiana diede loro, quasi con una sorta di deformazione dell'informazione, caricandoli di un certo contenuto. In altre parole, una volta letti questi due piani non risulta che Moro dovesse essere internato per settimane o mesi e neanche che dopo la sua eventuale uccisione dovesse partire una rappresaglia da parte dello Stato per colpire gli ambienti dell'ultrasinistra in Italia. Nei piani ciò non viene assolutamente detto.

COSSIGA. Non vi è nei piani e neanche nelle intenzioni di nessuno. Vorrei chiarire che certamente era previsto che, se le Brigate rosse avessero rilasciato Moro, si sarebbe dovuta attivare una massiccia

XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

azione di controllo del territorio per coglierlo nel momento più debole, cioè durante la fuga, gli uomini delle Br. Oltre ciò non vi era nulla.

PRESIDENTE. Quel che è certo è che nel piano non vi era nulla e che i magistrati - anche quelli attualmente in carica - pensano che la magistratura non avrebbe mai potuto realizzare piani di rastrellamenti operativi.

COSSIGA. Sarebbe stato compito di altri. La magistratura mi ha chiesto il rastrellamento della città di Roma attraverso la mobilitazione di diecimila soldati.

PRESIDENTE. Comunque non si tratta di rappresaglia!

COSSIGA. Assolutamente.

PRESIDENTE. Chiarito questo, i piani sono conosciuti. Devo dire che vi è questo passaggio di costruzione del piano, in cui dai primi fogli intestati si passa progressivamente a fogli intestati alla Procura di Roma e, con varianti, dai primi due magistrati - De Matteo e Infelisi - fino a quando subentra il 29 aprile Pascalino e il 2 maggio Guasco. Ed è solo in quei giorni che si cambiano i nomi...

COSSIGA. Vorrei fare un chiarimento. Operativamente era il Procuratore generale che operava, tanto è vero che vi è un'annotazione del piano ad uso del Ministero dell'interno, in cui viene detto che il piano era stato confermato tra il Ministro dell'interno e il Procuratore generale Guasco.

PRESIDENTE. Lei ha affermato che non si trattava di piani, bensì di misure ordinarie di esecuzione in caso di sequestro.

COSSIGA. È la definizione data da Guasco nella sua intervista.

PRESIDENTE. Perché si chiamano piani? I piani dovrebbero dare l'idea di operazioni più complesse. Ma non ci interessa l'aspetto lessicale di tale termine.

COSSIGA. Quando i magistrati mi fecero vedere il piano, dissi loro che non era quello in quanto intestato, mentre la prima bozza che mi fu sottoposta non era intestata.

PRESIDENTE. Senatore Cossiga, come Presidente di una Commissione parlamentare d'inchiesta le debbo fare alcune domande.

In primo luogo, in questi documenti, intestati o meno, non vi è alcuna data e quindi non esistono negli archivi. Negli archivi della Procura di Roma non vi è alcuna copia di questi piani e al Ministero dell'interno non si sono trovati gli originali.

COSSIGA. Certo, perché gli originali non li possiamo avere.

XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

PRESIDENTE. Non esistono al Ministero dell'interno!

COSSIGA. Non possono esistere.

PRESIDENTE. Gli originali non esistono nè presso il Ministero dell'interno, nè presso la Procura di Roma, ma dove sono?

COSSIGA. Una cosa è certa: noi li abbiamo diffusi nel modo che a lei è noto. Per cui è un problema che anch'io mi sono posto.

PRESIDENTE. Senatore Cossiga, le sto dicendo ciò che risulta agli atti, e cioè che gli originali dei due piani non sono stati trovati nè nell'archivio della Procura, nè in quello del Ministero dell'interno.

Abbiamo ricostruito però che l'operatività di questi piani ha inizio la sera del 5 maggio, ma più precisamente diventano operativi il 6 maggio...

COSSIGA. ...in busta chiusa; i destinatari non li conoscevano e potevano aprire tali buste solo dietro un preciso ordine.

PRESIDENTE. Però, questi piani partono il 5 maggio e arrivano il giorno dopo, mentre Moro viene ucciso il 9 maggio. Senatore Cossiga, perchè proprio il 5 maggio? Il 5 maggio è il giorno in cui arriva il comunicato conclusivo delle Br su Moro: «Concludiamo eseguendo»: il famoso «comunicato del gerundio». Quindi, al Ministero dell'interno, da lei presieduto, vi è stata una lunga riunione durata l'intero pomeriggio fino alle 22,45, e su suo ordine, e non della Procura di Roma, partono le buste chiuse con dentro i piani. Quindi è lecito pensare che il meccanismo di consegna dei piani avvenga...

COSSIGA. Non ricordo bene, ma mi sembra del tutto verosimile.

PRESIDENTE. Le domandavo se ricordava questo fatto, però le buste con dentro i piani partono il 5 maggio.

COSSIGA. Come lei avrà notato, gli elenchi di distribuzione erano già stati preparati, perchè l'esecuzione spettava a noi.

PRESIDENTE. Senatore Cossiga, volevo farle la seguente domanda: essendo dei piani di normalissima esecuzione, in quanto si afferma che se si trova Moro morto i primi ad essere avvertiti devono essere i magistrati, i periti settori, la polizia, eccetera...

COSSIGA. Io non conoscevo neanche questo!

PRESIDENTE. Essendo dei piani normalissimi, perchè nelle buste trasmesse vi è l'annotazione che i contenuti delle buste devono essere distrutti entro un mese? Perchè piani di così normalissima attuazione dovevano essere distrutti?

COSSIGA. Io non ho letto questo, ma la diffusione era talmente vasta ed in busta chiusa: lei pensi cosa avrebbe significato la diffusione

senza le più opportune garanzie di sicurezza alcuni piani che prevedevano la morte di Moro dopo la beffa - sempre misteriosa - del lago della Duchessa, dove - non dimentichiamolo - tre periti da me convocati - il perito del Tribunale, il perito del Comando generale dell'Arma dei carabinieri e il perito della Direzione generale di pubblica sicurezza - mi assicurarono l'autenticità della telefonata.

PRESIDENTE. La domanda sarà probabilmente inutile, ma i piani Victor e Mike, a suo giudizio, erano questi che conosciamo, oppure dietro vi erano altri piani più complessi?

COSSIGA. A mia conoscenza, non vi era nessun altro piano, nè Victor, nè Mike, i cui nomi non sono stati neanche inventati al Ministero dell'interno.

Nel caso di liberazione dell'onorevole Moro - ma non si trattava di un piano - come avviene sempre - in questa Commissione vi è un ex ufficiale dei carabinieri, l'onorevole Pappalardo - il momento di maggiore debolezza per il sequestrante è quello della liberazione del sequestrato, perchè, spostandosi, il primo deve distruggere il luogo dove era sicuro, e quindi è più esposto all'azione di polizia. Se io fossi rimasto un minuto di più avrei dato l'ordine di una grandiosa caccia all'uomo, ma non certo di ritorsioni sugli ambienti di sinistra o di estrema sinistra.

PRESIDENTE. Essendo piani che lei dice sono nati congiuntamente, su iniziativa della magistratura, perchè partono, la giornata del 5 o del 6, solo dietro *input* del Ministero e non del procuratore?

COSSIGA. Perchè l'esecuzione del piano era di competenza del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Devo darle atto che la conoscenza di questi piani non è una scoperta di oggi. Infatti nel libro di Padellaro e Martinelli del 1979 sono riportate la sua intervista e quella di Infelisi; su Panorama del 1980 è riportato il piano. Soprattutto c'è un particolare che non so se lei conosca. Quando abbiamo chiesto se la Commissione Moro fosse a conoscenza di questi piani abbiamo trovato nei novanta volumi finora pubblicati una sola, occasione, peraltro importante, in cui si fa menzione di essi.

Il 7 novembre 1980, in occasione dell'interrogatorio del questore di Roma, De Francesco, da parte della Commissione Moro, l'allora presidente di quest'ultima, Schietroma, domanda a De Francesco quanto segue: «era stato studiato un piano di emergenza per il rintraccio delle Brigate rosse, atteso che il piano Victor e il piano Mike, che lei conoscerà, nulla prevedevano in proposito?»

COSSIGA. Lei pensi che proprio il presidente della Commissione Moro fa una domanda che mostra la conoscenza del piano.

PRESIDENTE. Continua Schietroma: «come spiega che malgrado i suddetti piani Victor e Mike, e tenuto conto che la comunicazione al

professor Tritto sulla morte dell'onorevole Moro è stata intercettata alle ore 12,13 del 9, che la notizia fu data al Procuratore generale alle ore 13,45 ...». Effettivamente il primo a sapere dell'uccisione di Moro su questo schema di piano è il procuratore generale Pascalino alle ore 13,45; il professor Merli ne viene a conoscenza alle 13,56 ed il professor Ugolini alle 14, i Carabinieri e la Guardia di finanza alle 14,10, cioè per ultimi.

Risponde De Francesco: «esatto: il 6 e il 7 maggio furono fatte altre operazioni con l'arresto di ventisei persone dell'area di Autonomia; si riteneva di poter premere, almeno io ero di questo avviso, condiviso anche dai magistrati. Bisogna tenere conto che il 29 aprile l'istruttoria era passata alla Procura generale, quando anche il sostituto procuratore generale Guasco era d'accordo su questa operazione. Furono fatte il 6 ed il 7. Il piano Victor ed il piano Mike, se non vado errato, sono del giorno 5 maggio. Quindi l'operazione di cui parlavo prima è avvenuta immediatamente dopo».

Questo per dire che anche nella Commissione Moro nel 1980 si era a conoscenza di questi piani, tuttavia non si sono trovate altre carte.

COSSIGA. Vorrei porre un interrogativo: come fa il Presidente della commissione Moro a porre una domanda dando per pacifica l'esistenza dei piani Victor e Mike, esistenza data per pacifica anche dal questore, e nessuno si interessa di questi piani?

PRESIDENTE. Sia io sia i membri della Commissione ci siamo posti tale domanda. Al riguardo mi sono permesso di contattare telefonicamente Schietroma, che non ricorda assolutamente nulla e d'altronde il funzionario responsabile all'epoca della Commissione, un funzionario ancora giovane del Senato, non ricorda nulla neppure lui. Questa è l'unica traccia esistente nelle carte della Commissione Moro. Comunque il piano Mike veniva dato come un fatto conosciuto, come risulta dalla domanda del presidente Schietroma e dalla risposta di De Francesco.

COSSIGA. La sua ricostruzione mi sembra esatta.

PRESIDENTE. Tuttavia noi stiamo considerando l'intero complesso del sequestro e degli atti relativi. Vi sono due casi che attengono alla sua responsabilità di Ministro. Un primo caso, in cui la Polizia sembra avvicinarsi a qualcosa di concreto sul caso Moro, è la vicenda di via Gradoli. Vi sono al riguardo due aspetti che stanno considerando i magistrati ma anche questa Commissione. Il nome Gradoli scaturisce da una seduta spiritica con cui illustri personaggi mascherarono forse una soffiata reale. Tale aspetto mi sembra scarsamente sfruttato dalla magistratura dell'epoca che non doveva lasciar passare così facilmente la storia della seduta spiritica. Per giunta si mancò il bersaglio quando lo si andò a cercare. Negli stessi giorni, cioè agli inizi di aprile, lei racconta in un'intervista che avevate creduto di individuare la casa ove era tenuto prigioniero Moro. Faceste venire a Roma il Comsubin, andaste all'Ambasciata inglese e vi procuraste consulenti, mezzi e medicinali, ma il bersaglio sfuggì.

XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

I due aspetti, Gradoli e il bersaglio, si legano? I tempi sono gli stessi.

COSSIGA. Questa è una delle cose che di mia iniziativa, anche con mie considerazioni personali, ho detto ai due sostituti procuratori della Repubblica e che quindi mi dovrei considerare vincolato a non riferire, ma che riferirò poichè quanto ho detto ai sostituti procuratori l'ho già detto altre volte. Credo di poter rispondere, di non essere vincolato.

PRESIDENTE. Per sua sicurezza le posso dire che i procuratori della Repubblica mi hanno assicurato che entro la giornata di domani, dietro richiesta formale, mi faranno avere i verbali.

COSSIGA. Non credo di venire meno al dovere di riservatezza che ho nei confronti della Procura della Repubblica di Roma perchè dico cose notorie, che ho già detto. Posso quindi rispondere su Gradoli.

Mi recai alla direzione della Democrazia cristiana; mentre ero a colloquio, come spesso accadeva, con Benigno Zaccagnini, il capo del mio ufficio stampa si intratteneva nella stanza del dottor Cavina. Quest'ultimo gli diede un pezzo di carta dicendogli che a Bologna si era svolta una seduta spiritica in cui erano stati evocati Sturzo e La Pira. Quest'ultimo disse che Moro si trovava a Gradoli. Nel pezzo di carta, fortunatamente rintracciato e agli atti dei processi, vi era l'indicazione della strada, mi sembra la statale 704, ove si trovava Gradoli. Ritornato al Ministero dell'interno, il dottor Zanda venne con questo pezzo di carta e mi disse quanto gli aveva riferito il dottor Cavina. Diedi allora disposizione di trasmettere subito al Capo della Polizia: Gradoli - paese di Gradoli - provincia di - strada statale n. 704, anche se è possibile che mi sbagli. Ovviamente quella sera a Gradoli successe l'inferno, ma non si trovò nulla.

Non era mio compito - anche perchè la magistratura interrogò i partecipanti alla seduta spiritica - insinuare dubbi o insegnare ai magistrati il proprio mestiere. Tuttavia mi sono sempre chiesto se per avventura uno dei partecipanti (chi poi fosse il medium non si sa) non avesse avuto una soffiata. Ricordiamo cosa era a quel tempo Autonomia a Bologna e ricordiamo come uno spezzone di essa era un supporto delle Brigate rosse; quindi, pentimento o non pentimento, poteva aver fatto la soffiata di via Gradoli. Nella linea di trasmissione poteva essere andato perduto il termine «via» rimanendo solo quello di Gradoli. Il destinatario, cercando di capire per interpretare il messaggio di La Pira, poteva aver consultato le carte per individuare Gradoli e quindi aver dato questa interpretazione. Naturalmente può darsi benissimo, anche se io non ci credo, che la seduta spiritica sia stata verissima e che abbia effettivamente parlato lo spirito di La Pira. Sarebbe stata comunque una cosa comprensibile. Si tenga presente che la mia politica è stata sempre tesa a non tralasciare nulla.

Ad esempio, alcuni amici della Dc mi dissero che avremmo potuto consultare un veggente di Amsterdam: pregai allora il Ministro delle partecipazioni statali di mettere a mia disposizione il suo aereo per consentirci la consultazione di quel veggente. In questo modo nessuno avrebbe potuto dire che non facevo tutto ciò che mi veniva suggerito.

XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

PRESIDENTE. Mi sembra di aver capito che lei stesso dava scarsa credibilità alla seduta spiritica.

COSSIGA. Ci ho ripensato dopo, quando è saltato fuori il covo di via Gradoli. L'indicazione non era infatti nè esatta nè sbagliata: non si trattava della prigione di Moro, tuttavia, se avessimo gestito in modo diverso anche quella circostanza, forse avremmo avuto risultati diversi. Fu una tragedia il modo in cui essa fu gestita. Quando fu trovata l'infiltrazione d'acqua, Pastorelli mi chiamò telefonicamente e mi disse: «altro che acqua, questo è un covo!». Io gli risposi: «zitto e muto, che forse troviamo qualcosa». Mentre pronunciavo queste parole sentii l'ululare delle sirene della polizia.

Fu allora che mi chiesi se il nome Gradoli non fosse in realtà riferito a via Gradoli.

L'incursione del Comsubin è altra storia.

Le segnalazioni che ci arrivavano erano numerose. Quella sera era in corso, se non sbaglio, un'azione dei Carabinieri: tanta era la speranza che gli organi investigativi potessero conoscere la verità che me ne andai a casa ad attendere i risultati, per evitare che un mio comportamento diverso potesse compromettere l'esito dell'operazione.

PRESIDENTE. Le vorrei ricordare anche un'altra operazione che ha suscitato sempre delle perplessità: quella del lago della Duchessa. Ci si è sempre chiesto se queste deviazioni fabbricate così attentamente abbiano interrotto un'altra operazione più importante.

Per quale ragione si dirottarono le forze sul lago della Duchessa? Quale interesse c'era a fabbricare queste prove, imitando la stella a cinque punte simbolo delle Br? Quali notizie ha lei a tale riguardo?

COSSIGA. Quando arrivò il volantino del lago della Duchessa effettuammo subito una riunione con il procuratore della Repubblica De Matteo e con gli ufficiali competenti dell'Arma dei carabinieri, della Polizia e della Guardia di finanza. Come ho già detto, era mia linea di comportamento verificare tutte le segnalazioni. Chiamammo tre esperti, uno del comando dei Carabinieri, uno del comando della Polizia e l'altro del tribunale di Roma; io non me ne intendo, furono loro a dirmi che era stato artefatto il sigillo ma che il testo era identico. Non fui io a decidere di andare sul lago della Duchessa ma il procuratore De Matteo, tant'è che fu proprio lui a recarvisi accompagnato da Santillo in elicottero. Eravamo in contatto radio. Furono mobilitati i sommozzatori dei pompieri che una volta giunti sul luogo trovarono il lago ghiacciato. Mi telefonarono e mi diedero questa notizia; risposi loro che non me ne importava nulla e che avrebbero dovuto comunque rompere il ghiaccio e scandagliare il lago, e poi farmi sapere.

PRESIDENTE. Le chiedo se è a conoscenza che sia stata interrotta in questo modo un'altra operazione di ricerca.

COSSIGA. Ho sempre ritenuto che essi tentarono di deviare l'attenzione poichè si sentivano braccati da vicino. Pensai anzi qualcosa

di più tragico - è però un'ipotesi che sarebbe stata vera soltanto se il volantino fosse risultato autentico - cioè che le Br volessero creare il clima della morte di Moro per vedere le reazioni. Ricordo infatti la reazione della gente di fronte al corpo di Moro.

Ho letto poi sui giornali di una fantomatica operazione di disinformazione della quale non mi ha mai parlato nessuno (è una notizia di pochi mesi fa): se qualcuno me l'avesse proposta, sinceramente mi sarei vergognato di me stesso se l'avessi accettata. Questa è una delle curiosità che ho: chi ha pensato a questa operazione e chi ha contattato qualcuno per farla. Ignoro del tutto una simile operazione, della quale ho appreso dai giornali.

PRESIDENTE. Le vorrei rivolgere ancora una domanda. Scopo del Ministro dell'interno e delle sue forze era quello di trovare il rifugio di Moro. La Polizia fece anche dei piani per arrestare un gruppo di terroristi, nella fattispecie nove, tra cui Faranda, Morucci, Peci, Alunni; in pratica cinque nomi su nove erano «buoni». A quel tempo c'era ancora il giudice Infelisi. Questa operazione fu frenata sempre e non fu eseguita (dirò poi il perchè); fu tentata invece un'altra operazione nell'area di Autonomia.

Il dottor Infelisi, nel corso della sua deposizione presso la Commissione, ha affermato: «su suggerimento dei suoi consiglieri americani Cossiga si è convinto che cercare Moro o mettere alle strette i suoi rapitori avrebbe significato la vita dell'ostaggio. Per questo trattenemmo le ricerche: per non irritare le Br». È vero quanto ha affermato il dottor Infelisi?

COSSIGA. No, nella maniera più assoluta. Anzitutto devo dire che il buon consigliere americano non mi disse mai cose del genere, anche se fu molto critico nei nostri confronti, soprattutto per avere noi dichiarato che non volevamo trattare.

In secondo luogo con la disperazione che ci guidava, avendo addirittura fatto attestare nei pressi di Roma Comsubin ed avendo una volta organizzato l'operazione in base ad una indicazione sbagliata, si immagini se avremmo frenato l'arresto di personaggi di questa natura! Tra l'altro arrestare o meno le persone non era assolutamente di mia competenza (non mi veniva neanche chiesto).

PRESIDENTE. Presidente Cossiga, nell'intervista Infelisi ha detto che era intervenuto il presidente Andreotti su Pascalino e che quest'ultimo bloccò l'arresto.

COSSIGA. Le devo dire che il presidente Andreotti non interferì mai (in base a quanto mi risulta) con la mia azione. L'onorevole Andreotti curò altri rapporti (per esempio con il Vaticano), di cui venni a conoscenza soltanto dopo aver lasciato il Ministero dell'interno; comunque, ciò rientrava assolutamente nelle sue responsabilità e competenze e non era tenuto a comunicarmelo. Le racconterò un particolare: l'onorevole Andreotti rimase colpito più di noi dell'evento luttuoso perchè era stato assicurato a seguito di contatti (in base a quanto poi mi venne detto) che il Vaticano aveva avuto con ambienti

carcerari, che quindi gli avevano fatto pensare che almeno non si giungesse a quel punto. Comunque, tutte queste cose mi vennero raccontate dopo che lasciai il Ministero dell'interno, nè rimprovero qualcuno perchè al Ministro dell'interno non bisognava dire tutto. Il Ministro dell'interno doveva essere antitratativista per eccellenza, anche per un altro motivo che credo la Commissione conosca: il responsabile delle forze dell'ordine era sensibilissimo (come le forze dell'ordine) ad ogni voce di trattativa. Io impiegai del tempo a comprendere che il ricorso alla Caritas, alla Croce Rossa, all'Onu non significavano cedimento (ci fu tutta una serie di iniziative). Mi sembra di ricordare una lamentela di De Francesco a proposito di un grande rastrellamento che si fece a Roma, che la magistratura non convalidò o lo fece soltanto in parte. Si trattò di un rastrellamento così ampio che persino L'Unità che sosteneva totalmente la nostra azione, scrisse che avevamo esagerato (spiegai in quella occasione i motivi per cui non avevamo esagerato). Sembra (ma non so se sia vero) che in quel rastrellamento fossero stati catturati dei pesci grossi. Comunque di questo episodio non ne ero informato.

PRESIDENTE. Presidente Cossiga, lei ha detto che il sequestro Schleyer, che avvenne nel 1977, fu la prova generale del sequestro dell'onorevole Moro.

COSSIGA. Fu imitato.

PRESIDENTE. Il sequestro Schleyer si svolse in questo modo: la scorta fu sterminata con le stesse modalità del sequestro Moro e Schleyer venne preso prigioniero. In un libro sul terrorismo europeo un esperto inglese sull'antiterrorismo afferma che il governo tedesco, retto da Schmidt, dichiarò che non avrebbero mai ceduto.

COSSIGA. Non lo dichiarò pubblicamente: lo decisero, ma non lo dichiararono, tanto è vero che iniziarono a trattare con l'avvocato Payot.

PRESIDENTE. Sì, e vero. Comunque redassero un documento dal quale risultava che se i Ministri venivano rapiti non c'era niente da fare. Tuttavia, l'esperto inglese sostiene che Schmidt lasciò libera la famiglia di avviare una trattativa per conto proprio. In sostanza, il governo disse che non avrebbe impedito alla famiglia di svolgere la trattativa per ottenere la liberazione di Schleyer mediante il pagamento di un riscatto di migliaia di miliardi. Inoltre, tramite ministri e funzionari, Schmidt chiese ai governi dei paesi esteri se erano pronti a ricevere eventualmente i terroristi liberati dal carcere. Venne fatto tutto ciò affinché i terroristi sapessero che c'era ancora una base di trattativa. Con questo sistema Schleyer venne tenuto in vita per sei settimane. La polizia per tre volte riuscì ad avvicinarsi al covo, non riuscì mai a liberarlo soltanto per un giorno perchè veniva trasferito in continuazione. Allora questo esperto inglese si domanda per quale motivo il governo italiano non fece altrettanto. Presidente Cossiga, le devo chiedere: si fece altrettanto? Venne tentato di tutto per allungare i tempi

della prigionia dell'onorevole Moro in modo che, tramite la trattativa della famiglia, della Croce rossa o del Vaticano, le forze di polizia potessero ricercare il covo? A suo giudizio, si fece il possibile per allungare i tempi?

COSSIGA. Credo di potervi dare questa notizia perchè l'ho già comunicata in altre sedi ed ormai è notoria (è bene, tuttavia, che la ripeta perchè questa vicenda è molto ricca di avvenimenti).

Io ho seguito il caso Schleyer anche perchè su di esso venne tenuto un dettagliato *briefing* a Berna durante il sequestro Moro: in quella occasione era presente (oltre al sottoscritto) il ministro dell'interno tedesco Maihoffer, il ministro dell'interno austriaco Lanz e il capo del Dipartimento di giustizia e polizia Kurtfunkler. Devo dire che l'incontro doveva essere segreto, ma il ministro Lanz lo dichiarò pubblicamente e quando rientrai a Roma trovai la televisione ad attendermi. In quella occasione il ministro Maihoffer ci disse, soprattutto a me perchè potevo essere destinatario delle sue comunicazioni (ricordo che non volevo andarci perchè non volevo allontanarmi da Roma, ma il presidente Andreotti mi incitò a recarmi a quell'incontro perchè poteva essere utile) che il governo tedesco, a differenza di quanto aveva fatto per il rapimento del sindaco di Berlino aveva deciso - per volontà di Schmidt - di non cedere a qualunque costo ottenendo il consenso della Cdu, che invece nel caso del rapimento del *Burgmeister* di Berlino (poichè Berlino non era nella giurisdizione del governo federale tedesco ma in quello della municipalità guidata dalla Democrazia cristiana) trattò, liberò ed ottenne la vita dell'ostaggio. Loro decisero di non cedere, e di far finta di trattare in diversi modi: lasciando che la famiglia incaricasse Payot e addirittura compiendo un'opera di disinformazione recandosi presso gli Stati esteri per chiedere se avessero intenzione di ricevere i prigionieri (poi i prigionieri che dovevano essere liberati furono trovati morti). Questo è stato il rimprovero che appena giunsi mi fece l'esperto del Dipartimento di Stato, al quale spiegai che noi non siamo gli Stati Uniti d'America: se il Governo non avesse immediatamente dichiarato che non trattava, gli italiani immediatamente avrebbero creduto che noi eravamo pronti a trattare. Io sono stato uno di quelli che ha sostenuto l'opportunità di dichiarare subito che non avremmo trattato, anche in considerazione dell'ira delle forze dell'ordine. Non dimentichiamoci che due donne minacciarono di bruciarsi davanti alla sede della Democrazia cristiana se avessimo trattato. Io sono stato uno di quelli che per primo lo ha sostenuto nella riunione della Democrazia cristiana alla Camilluccia; in quella occasione la Democrazia cristiana prese la decisione di dare il via alla linea della fermezza. In una riunione a Palazzo Chigi dissi ugualmente che era necessario dichiarare che non avremmo trattato. Da un punto di vista tattico avevano ragione i tedeschi e aveva ragione l'americano. Però fu permesso tutto. Prima si permise l'intervento di Amnesty International e io personalmente intervenni presso il rappresentante della Chiesa anglicana a Roma perchè intervenisse presso l'arcivescovo di Canterbury, il quale aveva una particolare influenza su Amnesty International. Tale questione fu gestita dalla Democrazia cristiana e, mi sembra ovvio, ponemmo sotto controllo telefonico tutti, con l'autorizzazione della magistratura. Poi fu

la volta della Caritas, dell'Onu e della Croce rossa, sempre questioni gestite dalla Democrazia cristiana e delle quali assumemmo subito il controllo, anche perchè ognuno di questi interventi mi costringeva a spiegare ai comandanti delle forze dell'ordine come noi ci avviassimo alle trattative e come non derogassimo dalla linea della fermezza. La Croce rossa internazionale, la quale fu interessata personalmente dal nostro rappresentante a Ginevra, che era un ex collaboratore dell'onorevole Moro, disse che avrebbe potuto trattare solo nel caso che noi riconoscessimo le Brigate rosse come parte combattente. Ed io risposi che non se ne parlava neanche. Siccome i miei consulenti giuridici subito me lo sottolinearono, chiamare la Croce rossa era come riconoscere le Brigate rosse. Comunque lasciammo esperire Amnesty International, la Caritas, l'Onu.

In seguito io seppi che la famiglia Moro voleva interessare l'avvocato Payot e credo che il dottor Freato lo interessò. Siccome sapevo che i tedeschi l'avevano mollato, subito mi informai sul personaggio prendendo contatto col dipartimento di giustizia e di polizia, attesi anche i miei rapporti personali e di amicizia con il consigliere federale capo Kurtfunkler. E la risposta fu che si trattava di persona del tutto inaffidabile: meglio perderlo che trovarlo. Ed io questo dissi ai collaboratori dell'onorevole Moro. L'avvocato Payot rifiutò e di questo fui anche accusato: mi si disse che era un effetto del mio legittimo e doveroso intervento nei confronti dell'autorità svizzera, che si era già trovata in disagio con l'autorità tedesca per i pasticci che faceva questo signore.

Venne un momento in cui il professor Pieczenick, che aveva risolto brillantemente sessantadue casi di sequestro di persona, che disponeva di ben altra dottrina, ben altra amministrazione, ben altra influenza e ben altre forze, mi disse che, se anche noi avevamo deciso di non trattare, dovevamo agevolare una trattativa della famiglia con persona designata dalla famiglia ma, all'insaputa di questa, di nostra fiducia, non per trattare ma per seguire questa persona. Io parlai col dottor Freato e fummo d'accordo nello scegliere come persona più idonea Giuliano Vassalli (queste cose le ho già raccontate), che doveva essere persona di fiducia della famiglia, ma con senso dello Stato e che non si credesse un traditore ad agire per la famiglia. L'operazione fallì, ed io non invitai neanche Giuliano Vassalli a farlo, perchè nel frattempo egli fu nominato consulente della famiglia e dal segretario del Partito socialista (che era per la soluzione umanitaria) nominato con la famosa commissione di studio per la ricerca di una via umanitaria. Quindi, anche questa che avrebbe potuto essere una strada non riuscì.

Certamente, la scelta di non trattare abbreviò i tempi, però quella del far finta e del non dichiarare nulla la considerai pericolosa.

PRESIDENTE. Presidente, ho terminato le mie domande nell'ambito della ricerca della parte operativa.

COSSIGA. Tenga presente che tutto quello che ho dichiarato l'ho già detto ai magistrati; però, siccome lo avevo detto anche al di fuori, ho creduto di poterlo ripetere anche in questa sede.

PRESIDENTE. Credo che i magistrati abbiano potuto godere di ventidue ore di suo interrogatorio e che la Commissione potrà acquisire tale documentazione. Tuttavia abbiamo avuto piacere ad ascoltarla personalmente.

COSSIGA. Sono sempre a loro completa disposizione.

PRESIDENTE. Ora dobbiamo decidere, con lei e con i colleghi, come proseguire. Possiamo decidere di continuare fino ad una certa ora o accettiamo l'offerta del presidente Cossiga di ritornare.

COSSIGA. Quando voi volete.

PRESIDENTE. Devo dire che quando lei ritornerà probabilmente avremo anche il testo delle dichiarazioni verbalizzate dai magistrati e, mi auguro, il nastro della trasmissione tedesca.

COSSIGA. Sapendo quello che ho detto ai magistrati e avendo letto le mie dichiarazioni, mi permetto di suggerire - mi scuserà per questo, Presidente - di rivolgermi domande che riguardino soltanto gli episodi più vicini. Per il resto, con maggiore semplicità per voi e per me e con maggiore utilità, si potranno attendere le dichiarazioni rese ai magistrati (abbiamo impiegato più tempo a decifrare la registrazione da un apparecchio vecchio che a farla).

TORTORELLA. Possiamo per adesso raccogliere le richieste di intervento.

PRESIDENTE. Quella di oggi non è un'audizione normale, è un'audizione molto importante che desidero venga svolta nella pienezza delle energie e dell'attenzione di tutti. Per fare altre due domande tanto vale che ci aggiorniamo, anche accogliendo la disponibilità del presidente Cossiga e aspettando l'arrivo delle carte che ci interessano.

D'altra parte nella prossima seduta non ci saranno nè l'introduzione, nè le domande del Presidente; entreremo subito nel vivo delle domande e nello spazio di qualche ora potremmo concludere la seduta.

COSSIGA. Io porrò il problema dell'articolo 116 del codice di procedura penale, in base al quale ho il diritto e il legittimo interesse ad avere il testo della mia deposizione. Così, seguendo il testo della deposizione, mi sarà più facile capire il senso delle domande.

GRANELLI. Chiedo la parola per una mozione d'ordine, anche se in qualche modo è superata, nel senso che si procederà in altro momento. Però voglio lasciare a verbale una dichiarazione che non preclude ulteriori approfondimenti della materia che abbiamo discusso. Voglio ringraziare il senatore Cossiga non solo per il contributo che ha dato su molti aspetti, ma anche per l'evidente motivazione umana, comprensibile e da rispettare al massimo grado, di molte delle considerazioni che ha svolto. Però egli stesso saprà, come tutti noi sappiamo, che purtroppo in

questa sede abbiamo compiti specifici e limitati. Sul piano delle opinioni politiche non è possibile aprire qui una discussione e il non farlo non significa non accettare per buone le interpretazioni che sono state date, che verranno riprese e sviluppate in altra sede. Allo stesso modo sono stati fatti riferimenti a persone, circostanze e comportamenti politici ed anche in questo caso desidero avere lo stesso atteggiamento di rispetto che ho per il senatore Cossiga, nel senso che in questa sede non ritengo di poter entrare nel merito di valutazioni politiche su persone e comportamenti di partiti. Tuttavia è molto apprezzabile che sia stato detto dal senatore Cossiga che egli è totalmente disponibile a collaborare con noi nella difficile azione di accertamento dei fatti che siamo chiamati a svolgere. E sotto questo profilo, a parte i documenti che potremo acquisire, forse è utile una riflessione tra di noi prima di ulteriori domande, in quanto da tutto quello che abbiamo ascoltato e che potremo ancora appurare, possiamo enucleare alcune domande circoscritte, più coerenti con la finalità del lavoro della nostra Commissione ed avviare un dialogo forse anche più costruttivo ed utile ai fini dell'accertamento della verità, che è il nostro compito.

Siccome rinviemo la prosecuzione del nostro lavoro, desideravo che restasse a verbale questa mia precisazione sia sugli aspetti politici, sia sulle modalità di lavoro che dobbiamo adottare.

MIGONE. Vorrei anzitutto associarmi alla dichiarazione del senatore Granelli, in tutti i suoi passaggi, anche per la prima parte. Vorrei aggiungere che visto che rinviemo dobbiamo cercare di trarne tutti i benefici; quindi non solo cerchiamo di studiare adeguatamente i materiali della magistratura, quando ci arriveranno, ma cerchiamo di metterci in contatto con il Ministero degli esteri per acquisire, se possibile, la registrazione dell'intervista.

PRESIDENTE. Lo abbiamo già fatto.

MIGONE. Se la previsione della consegna di questa registrazione fosse tempestiva, suggerirei di proseguire questa riunione dopo avere acquisito la registrazione.

COSSIGA. Ringrazio sia il senatore Granelli sia il senatore Migone.

Voglio dire che comprendo benissimo che questa non è una sede di valutazione politica; comprendo che possa esser sembrato improprio che io abbia fatto delle valutazioni che possono essere sembrate politiche; ma una valutazione dei singoli atti, anche di carattere operativo, non si può dare se non si tiene conto del quadro politico generale nel quale si operava o nel quale noi operavamo.

PRESIDENTE. Ed anche dei condizionamenti.

COSSIGA. Ed anche dei condizionamenti; e questo è stato il mio unico scopo: posso avere ecceduto, ma le mie valutazioni avevano solo questo scopo.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, mi permetto di dissentire totalmente, in quanto ritengo che questa è soltanto una sede politica. Noi non siamo chiamati ad individuare i meccanismi con i quali si sono svolti certi fenomeni, ma istituzionalmente siamo chiamati a capire le ragioni della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Se questa non è una finalità politica vorrei sapere dai colleghi cosa altro dovremmo fare.

Signor Presidente, sono molto preoccupato per la volontà di rinviare questa discussione. Ho accettato questo rinvio anche perchè siamo tutti stanchi, ma se questo rinvio per varie ragioni tecniche dovesse essere troppo lungo, sarei sinceramente in disaccordo, perchè credo che abbiamo tutti gli elementi per affrontare una discussione con il presidente Cossiga.

PRESIDENTE. Intanto non posso accettare che vi sia un disaccordo su questo fatto, perchè noi siamo perfettamente coscienti della nostra funzione e la relazione che dovremmo inviare al Parlamento risponde proprio al quesito sulle responsabilità della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Non ci può essere divergenza sui fini e sugli obiettivi di questa Commissione.

Abbiamo soltanto detto che l'esposizione va ricondotta in un contesto più generale: il presidente Cossiga ha svolto un intervento nel quale la parte politica è stata molto ampia ed io ho risposto. Il problema delle conclusioni che noi trarremo è completamente aperto: la relazione la scriviamo noi, le domande le facciamo noi.

Il seguito dell'audizione è rinviato alla prossima seduta.

La seduta termina alle ore 23,20.